carie

LA RIVISTA LETTERARIA CHE VA ALLA POLPA

ANNO 3

N.9

LA RIVISTA LETTERARIA CHE VA ALLA POLPA

Carie è un gruppo di amici. Siamo dottori illustratori ed economisti con la passione per la lettura.

CARIE È UNA RIVISTA DI RACCONTI ILLUSTRATI.

Non fatevi ingannare dal nome, il tema odontoiatrico fa solo da dentiera.

Editoriale

Rimandare?
Quanto, prima di dire ai genitori, per telefono, che venissero in ospedale, perché il figlio aveva avuto un incidente?
E non dire che per l'impatto dell'auto, a velocità più che sostenuta contro il distributore (che segnava ora tutti nove), il figlio era stato sbalzato dall'abitacolo e che la testa, divelta per strappo, era rotolata via.
A lui quella telefonata. Il maresciallo Nava voleva che si districasse a parole, come sui verbali. Ma lì c'era da scrivere e basta.
Perché si chiamavano verbali poi?
Quanto aspettare in quella serata d'autunno? Che facevano loro, ora?
Sabato. Dopocena, TV. Programma di distrazione di massa, avvilimento dei cervelli.
Capiscono?
Capiscono sempre.
Ma occorre dire così, fate presto, incidente serio, ospedale. I dottori, ci stanno pensando i dottori.
E poi invece toccava al maresciallo, all'entrata del Pronto del Pio IX, su Via Dante.
La faccia del maresciallo.
L'aveva provata?
Ma no, gli dispiaceva, al maresciallo, le persone quadrate della sua età, quasi cinquanta, mentre loro, lui e il decapitato, erano malvagi giovinastri poco più che maggiorenni che facevano stare in pensiero, erano scavezza... quello.
Più per loro, certo. E come no?
Compose il numero, facendo scorrere la rotella. E quando la rotella ritornava verso lo zero, all'altezza del nove, avrebbe voluto fermarla.
Un'andatura sostenuta vostro figlio, decisamente forte. Il tachimetro, immortalato nello scontro, segnava quasi cento. Poi si rallenta, ma noi giovani andiamo forte.
Non dovrebbe essere il contrario, col tempo e per paura di non averne più, verso il secolo di vita, andare sempre più veloci? Avrebbe voluto chiederlo al maresciallo, ma conoscendolo, lo avrebbe trattato a male parole.
Già, poi magari ci rimuginava, sotto a solfeggi di sigaretta, il maresciallo.
All'ultimo numero deglutì. Squillava.
Sentivano? Certo, come lui di qua, fra i lamenti della linea.
Ora il padre avrebbe chiesto: «Dopo le nove? Va' tu!».
Poi il presagio, avrebbe risparmiato a lei quanto possibile, lo sguardo al muro, quello di lei a lui, fisso. Sguardo di madre in suffragio, di già e per sempre.
Sesto squillo, settimo.
Quanto ci poteva mettere un uomo dal televisore alla cornetta?
Mamma RAI (Senescente in putrefazione tenta di alzarsi. Corpo su poltrona. 1989 circa).
Quanto?
Si schiarì la gola, provò un «Signor...».
Nel nono squillo glorioso si sollevò il ricevitore, venne una donna in vestaglia con diffusa luce bluastra e una corona di stelle in eurovisione.
Non essere cinico, non essere ingiusto. Non essere minimale, la TV non lo è mai.
Mamma RAI, pensaci tu, a consolare i tuoi milioni di figli, la testa allo schermo.
Fu potente, ridente e naturale, affannata. Una voce sorpresa, lei sì, di sorprendere: «Nove Nove!». *

* "Nove Nove" è stato un programma televisivo italiano di intrattenimento, in onda su Rai Nove il sabato, in prima serata, tra il 1988 e il 1990. Va ricordato un quiz telefonico in cui veniva selezionato e chiamato un numero rifattorizzabile, a caso dagli elenchi telefonici di tutta Italia. Il fortunato vinceva il premio in palio (novantanove "scudi d'oro") se, appena alzato il ricevitore, avesse detto i numeri "Nove Nove", invece del classico "pronto" o frasi analoghe.

Paolo Battaglino

Indice

9 **Il cotogno di Valjevo**
DI MARTINA GUARNATI

13 **Storia di un cartografo samoano e di Velio**
DI GIAN MARCO GRIFFI

19 **Samalìa**
DI VANNI LAI

23 **Tre, due, uno**
DI BARBARA GUAZZINI

27 **Adolfa e il pirata**
DI ILARIA SALVATORI

33 **Giro buio**
DI NICOLETTA VERNA

39 **Alleluia**
DI A.B. RADLEY

43 **La dèa della campagna**
DI CLAUDIA CAUTILLO

49 **Fermata soppressa**
DI FEDERICO ZAGNI

55 **Il Dirigente Generale**
DI MICHELE FRISIA

61 **Millenovecentocinquantotto (circa)**
DI MARCO TOMATIS

Chiara Ficarelli @chiaraficarelli_

IL COTOGNO DI VALJEVO

MARTINA GUARNATI

Durante l'inverno, in questa piccola e sciagurata stazione, ogni mercoledì, era solito arrivare, col pullman delle nove e trenta, un uomo.
Appena sceso faceva sempre lo stesso gesto. Poggiava la cartella di cuoio tra le gambe e dalla tasca della giacca tirava fuori una sigaretta. Poi, guardando dritto davanti a sé, si andava a sedere sulla panchina del piazzale. La schiena appoggiata allo schienale, le gambe accavallate, assorto in chissà quali pensieri.
Non aveva l'aria di essere uno del posto. Dal vestire distinto, folti capelli grigi e baffi bianchi, occhi chiari, non certo alto di statura, ma un corpo ben fatto, proporzionato; un uomo di bell'aspetto, dai modi eleganti.

Poi veniva a sedersi sulla stessa panchina della mattina

Finita la sigaretta prendeva congedo dalla panchina, afferrava la borsa e si dirigeva in direzione del bar all'angolo del piazzale.
Lo vedevo uscire dal locale, qualche minuto più tardi, tirarsi la porta dietro le spalle e prendere la via che porta in città.
Riappariva soltanto alla sera, alla luce fioca del tramonto, pronto a riprendere il pullman delle diciannove e trenta, che lo avrebbe riportato indietro da dove era venuto.
Tornando, rientrava nella kafana della mattina ed usciva qualche istante dopo. Poi veniva a sedersi sulla stessa panchina della mattina. Aveva l'aria un po' stanca, che hanno gli uomini a fine giornata; gli occhi quasi chiusi e l'aria di chi, anche oggi, ha guadagnato il suo pezzo di pane. Guardava dentro la sua cartella, fumando. Metteva ordine tra i fogli, ripiegava degli appunti e poi li riponeva nella borsa. Subito dopo si alzava, controllava nelle tasche dei pantaloni se ci fosse il biglietto del viaggio di ritorno; assicuratosi della sua presenza, con aria sollevata, si risedeva. Restava lì per un quarto d'ora circa. Si guardava attorno ma la stazione era quasi sempre deserta a quell'ora ed era difficile incontrare qualcuno. Le poche persone che c'erano preferivano aspettare la partenza dei pullman all'interno della stazione, dove delle macchinette distribuivano bevande calde e qualche snack per pochi dinari. Dava l'impressione di essere un uomo serio, per via di un paio di sopracciglia molto folte. Però, qualche volta capitava che un uccellino, un passero o un pettirosso, volato via dai rami, venisse a zampettargli tra i piedi ed era allora che gli si formava una bella piega sul volto e lo vedevo finalmente sorridere. In quei momenti mi sembrava di conoscerlo e avrei detto con certezza che quell'uomo avesse la fortuna di custodire un'anima salva.
Si accendeva un'ultima sigaretta, si alzava il bavero della giacca e se ne andava via, verso il pullman, un passo dietro l'altro, in perfetto orario.
Io me ne stavo buono buono una settimana ad aspettare che tornasse quell'uomo e pensavo e ripensavo ai

Quella mattina non scese da solo dal pullman

suoi baffi, all'odore delle sue sigarette e a quella sua faccia da straniero. Passavo il tempo a chiedermi chi fosse, da dove venisse e cosa ci venisse a fare tutti i mercoledì in questa piccola città, circondata da colline. Un giorno capitò l'inaspettato.
Quella mattina non scese da solo dal pullman. Ad accompagnarlo vi era una giovane donna alta e magra che sembrava un fuscello. Aveva capelli lunghi color legno e l'intero suo corpo scompariva dentro un cappotto nero, largo e molto abbondante. L'uomo, si accese, come al solito, la sua sigaretta e la ragazza lo seguì; lui le fece strada e l'accompagnò alla panchina; lei si sedette accanto a lui e le loro ginocchia si sfiorarono per un istante. Fu in quel preciso momento che la giovane rivolse lo sguardo verso di me. Notò la mia presenza e ne rimase felicemente stupita.
Chiese all'uomo che albero fossi, lui si voltò, mi osservò e disse: «Un melo cotogno. È raro trovarlo dalle nostre parti, ma qui viene ancora coltivato. Però è strano vederlo in una stazione. Io me lo ricordo nelle campagne. Con i suoi frutti si fanno delle marmellate molto buone. Se un giorno capiteremo qui d'estate, ti coglierò un frutto e te lo cucinerò!».
Lei sorrise, timida, e le si arrossarono le guance a sentire le parole di quell'uomo gentile, che aveva sempre una risposta alle sue domande. Fu allora che la donna mi scattò una fotografia. Peccato che fosse d'inverno, che i miei rami erano spogli e magri ed il cielo grigio e spento. Ma forse quel che voleva catturare, la ragazza, non era la mia bellezza, ma la promessa che l'uomo le aveva appena fatto. La promessa di un frutto d'estate colto soltanto per lei.
Dal canto mio, non ero abituato a tutte queste attenzioni. Prima dell'arrivo della panchina in questa piccola e sciagurata stazione, non c'era niente da fare. Le persone camminavano in fretta ed erano solo di passaggio e non avevano né il tempo né la voglia di far caso a me, che per sbaglio, sono nato lontano dagli altri alberi da frutto e dai giardini racchiusi e verdi delle case.
Poi un bel giorno di tanti anni fa arrivarono due uomini, armati di pala e di cemento e vi piantarono questa panchina. Da quel momento il tempo trascorse un po' più vivacemente. Capitava che durante la bella stagione, qualcuno si fermasse all'ombra delle mie fronde a sfogliare un giornale, nell'attesa di un arrivo o di una partenza e di gente ne vidi passare parecchia. Operai, soprattutto, per via della vecchia fabbrica Krusic, di rubinetti. Ma nessuno mai mi scattò una fotografia o parlò di me. E poi non durò molto. In questa piccola città di provincia arrivò la guerra e le cose cambiarono.
La stazione venne distrutta e io mi ritrovai tutt'a un tratto, di nuovo solo, senza niente da fare, come ai tempi senza panchina. Anche la fabbrica fu bombardata. Gli scaricarono dall'alto almeno cinquanta bombe e i settemila operai si ritrovarono tutti quanti senza lavoro; alcuni addirittura senza vita, altri feriti. Fu un vero disastro. I giornali dicevano che l'avevano bombardata perché le forze straniere non credevano che producesse rubinetti, ma sospettavano che da lì uscissero pezzetti di metallo per macchine militari. Fatto sta che della mia città rimase poco e niente. Un mortorio che non vi dico. Nessuna musica dalle colline vicine a farci compagnia; le case sembravano abbandonate; le poche persone che vedevo passare non si fermavano mai vicino a me. Attraversavano il piazzale di corsa e con la testa sempre bassa, con gli occhi verso la terra; infreddoliti, rannicchiati nei cappotti logori, con le scarpe bucate e con nella testa di sicuro brutti pensieri.
Per cinque anni vivemmo quasi in stato di abbandono e di completa solitudine. Si sentiva solo il rumore vuoto e secco degli spari dalle colline e fumo e fuoco avvolgevano il paese. Tutto l'ossigeno che liberavano sembrava quasi sprecato perché gli uomini sembravano far di tutto per ammazzarsi tra loro e la vita sembrava averli scansati via. E anche i fiumi che scorrono a pochi metri da me, il fiume Kolubara e il fiume Gradac, sembravano deserti. Sulle loro rive e sui loro letti non c'erano più né uomini né pesci.
Poi la guerra finì e tornarono quei due uomini con la pala e con il cemento a ripiantare la panchina e tornarono i pullman e con loro anche un po' di uomini e di donne e di ragazzini. La fabbrica e le case vennero ricostruire lentamente. La gente è tornata alla vita e la slovovijza di queste parti resta sempre la migliore del Paese. Anche se gli uomini e le donne hanno ancora negli occhi quella brutta ombra di rassegnazione.
L'uomo e la giovane donna restarono seduti a fumare una mezz'ora. Si scambiarono sguardi e parole sommesse, poi si alzarono, entrarono nella kafana del piazzale e scomparvero per tutto il giorno. Tornarono, come previsto, la sera e si sedettero di nuovo sulla panchina accanto a me. Sembravano felici, due anime salve. Lui le sorrise come lo avevo visto sorridere ai passerotti giorni prima ed i suoi occhi sembrarono aprirsi più del solito incontrando quelli di lei.
Ingannarono l'attesa del ritorno scherzando, fumando, restando in silenzio ed accarezzandosi le mani. Quando fu l'ora di andare lui si alzò e come d'abitudine controllò nella tasca di avere i biglietti e porse a lei il suo. Appena prima di allontanarsi, la giovane donna accarezzò il mio tronco in segno di saluto. L'uomo le prese la mano e le disse: «Una promessa è una promessa».
Aspettai settimana dopo settimana di rivedere quell'uomo e quella giovane donna; arrivò la primavera e i miei rami si colorarono di piccoli fiori bianchi; poi fu la volta dell'estate e cominciarono a nascere i miei frutti. Cercai di preservarli al meglio nell'attesa di quella promessa, ma l'uomo e la donna non tornarono. Alla fine dell'estate, le mele cotogne caddero dall'albero ai piedi della panchina e restarono lì in attesa dell'autunno che spazza via tutto.
Passarono le stagioni, la panchina cominciò ad arrugginirsi, i fiumi continuarono a scorrere puliti pochi metri più in fondo, la kafana del piazzale cambiò gestione ed io conservai sempre il ricordo di quei due. Mi chiedo ancora oggi chi fossero.
Mi capita spesso di pensare a quella foto e alla sua promessa incastonata dentro. Voglio credere che l'uomo abbia colto e cucinato per quella delicata ragazza una mela cotogna di qualche altro albero, magari più a est di qui, in un giardino di Istanbul o dell'Asia, chissà, perché per due anime salve come loro, una promessa è pur sempre una promessa e vale quanto l'oro di tutte le cotogne del mondo.

Caterina delli Carri @caterinadellicarri

STORIA DI UN CARTOGRAFO SAMOANO E DI VELIO

(Una storiella che inizia in un cimitero e finisce per lì)

GIAN MARCO GRIFFI

Scrive Thomas Wolfe: "Un destino che conduce un inglese dagli olandesi è già piuttosto strano; ma un destino che conduce da Epsom fino in Pennsylvania, e di qui alle colline che chiudono Altamont, sopra il fiero canto di corallo del gallo, e il morbido sorriso di pietra di un angelo, quello è toccato dall'oscuro miracolo del caso".
Allo stesso modo potremmo dire che incontrare un samoano in Monferrato è già di per sé un evento piuttosto curioso; ma incontrare un poeta samoano abbigliato da cantoniere, al cimitero di Montemagno, con una cazzuola nella mano destra e accanto alle scarpe impolverate due secchielli, uno pieno di mattoni e l'altro pieno di calce, e osservarlo piangere mentre il fiocco di un pioppo gli cade nell'occhio, e continuare a seguirlo mentre spacca un mattone affinché coincida con gli altri e stende l'intonaco per sigillare il loculo di un ubriacone monferrino, piangendo come si piange ovunque nel mondo, questo sì che è davvero un evento toccato dall'oscuro miracolo del caso.
Lo conoscevamo già, Epaferoti, il samoano, il marito forestiero della Giovanna, ma lo conoscemmo fino in fondo soltanto quel giorno, al funerale del Velio; il Velio che negli inverni nevosi scendeva al bar con gli sci ai piedi, ordinava una bottiglia di Fernet e non smetteva di bere finché non si sentiva quasi esplodere il pancreas, che riaccompagnavamo a casa tenendolo su a braccia, io e Remo, e Fausto di fianco con gli sci sulle spalle, mentre Velio urlava al sindaco che gli costruisse uno skilift, il Velio che morì investito da una corriera alla periferia di Asti, mentre celebrava sotto la pioggia battente una colpa irredimibile che conosceva solo lui.
Si erano incontrati al bar, un poeta samoano e un ubriacone monferrino. Velio non parlava inglese, Epa non parlavano italiano, stavano zitti. Si sedevano al tavolo del bar, Velio beveva il suo Fernet, Epa lo guardava, stavano zitti. Nevicava, Velio diceva hai mai visto la neve alle Samoa? Epa non capiva, Velio provava a spiegarsi a gesti, Epa faceva no con la testa, andavano sulla collina dietro al castello, Velio indicava i campi innevati, diceva la neve è Dio che ci mostra il mondo come sarebbe senza di noi, Epa non capiva ma guardava la campagna innevata, stavano zitti, ascoltavano il silenzio della neve. Dopo un'ora Epa diceva qualcosa in inglese, Velio non capiva, Epa provava a spiegarsi a gesti, Velio continuava a non capire, prendeva un mignon di J&B e se lo beveva tutto d'un fiato.
Oppure cenavano a casa di Epa, Giovanna cucinava il fritto misto, mangiavano in silenzio, Giovanna diceva, in italiano, non vi parlate mai? Velio diceva no, Giovanna diceva, in inglese, non vi parlate mai? Epa diceva no, e mangiavano in silenzio. Erano amici per la pelle. Velio lo passava a prendere a casa, lo portava in municipio, diceva il mio lavoro da cantoniere datelo a lui, il sindaco diceva no Velio, non funziona così, andavano al bar, Velio ordinava una bottiglia di Fernet, Epa faceva i solitari con le carte, provava a insegnargli i numeri in inglese e in samoano, Velio non capiva o se ne fregava, stavano zitti. Tornavano in municipio, Velio diceva il mio lavoro da cantoniere datelo a lui, il segretario diceva no Velio, sei ubriaco, vattene a casa. Velio che beveva Fernet e si pisciava addosso ramazzando la piazza dopo il mercato, lo vedevano, dicevano fai schifo, lui li mandava al diavolo, Velio che parcheggiava il camioncino del municipio in mezzo alla

provinciale, si portava via le chiavi, camminava un'ora e si addormentava, dovevano chiudere la provinciale e chiamare il carro attrezzi, Velio che dovevano licenziarlo sempre, e non lo licenziavano mai, perché il sindaco era un romantico e un disperato, ma alla fine cedeva quando Velio vomitava sulla tomba dell'Adelina e sveniva sui fiori della tomba di fianco. E quando licenziavano Velio, Velio citofonava a casa del sindaco, usciva e diceva a Epa che avrebbero fatto un concorso e avrebbero assunto lui, Epa non capiva le parole, ma capiva la sostanza, lo abbracciava, diceva ti voglio bene in inglese, Velio non capiva, stavano zitti. Epa veniva assunto, trovava Velio al bar, lo salutava, si sedeva, stavano zitti, la gente li guardava e diceva guarda 'sti due scemi, si sono proprio trovati, un alcolizzato e un forestiero muto, Velio si alzava e diceva di ripetere, quelli ripetevano, lui provava a tirargli un pugno, era goffo e ciucco, lo spintonavano e finiva in terra tra le risate, Epa si alzava, era alto un metro e novanta, gli altri smettevano di ridere, era rasato ma con una treccia di capelli lunghi, guardava gli altri negli occhi, aiutava Velio ad alzarsi, fingeva di caricare un cazzotto, la gente si girava dall'altra parte.

Velio non parlava inglese, Epa non parlava italiano, stavano zitti

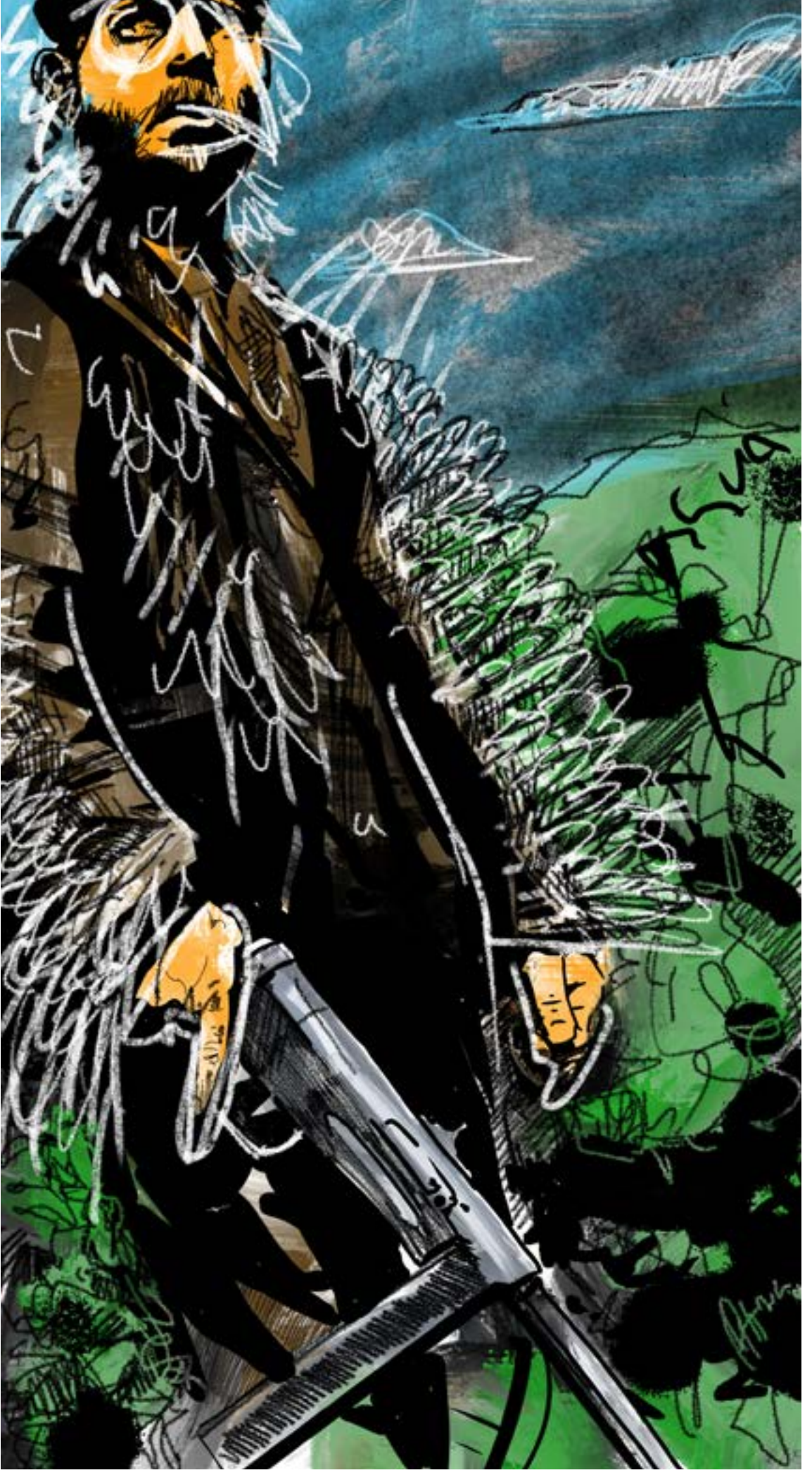
Allora uscivano dal bar e andavano in collina, Epa e Velio, camminavano in silenzio come sempre. Ogni tanto Velio gli mostrava una vigna e diceva qui i nazisti hanno sparato a mio nonno, gli mostrava una strada e diceva qui è passato il Giro d'Italia nel settantuno, io e il mio amico Giovanni abbiamo sparso cento puntine sulla carreggiata, ci hanno presi, ci hanno riempiti di botte, gli mostrava una panchina e diceva da qui si vede il torrente Grana, gli mostrava una casa vuota e diceva qui mi sono innamorato di una bambina di otto anni, Epa iniziava a capire l'italiano, diceva sì, Velio diceva io ne avevo nove, Epa diceva sì, Velio diceva tredici anni dopo ci siamo sposati, Epa guardava la casa, era una casa vecchia col tufo foracchiato che si sgretolava e un'incisione nell'intonaco residuo che diceva "sei solo nel temporale", Epa chiedeva cosa voleva dire, Velio diceva vuol dire che quando tutto va male sei solo col tuo male, Epa diceva no, e gli metteva una mano sulla spalla, Velio stava zitto, pensava a Montemagno da bambino, ai posti che non c'erano più e a quelli che riscopriva dopo anni soltanto per poterli mostrare a un samoano, gli veniva da ridere, non ricordava più gli occhi di sua moglie ragazza, né quelli di sua moglie adulta il giorno che partì per Caracas, o Asunción, ma ricordava bene gli occhi di sua moglie bambina, il suo ginocchio spelato, lui l'aveva vista in terra di fronte alla casa, lei piangeva, lui le aveva detto vieni da me che mia mamma ti mette un cerotto, lei gli aveva fatto sì con la testa, lui le aveva preso la mano e poi le aveva baciato il ginocchio, lei gli aveva tolto il sangue dalle labbra con l'indice; tredici anni dopo erano tornati in quel posto, pioveva a dirotto, lui si era messo a ridere, lei gli aveva chiesto perché ridi?, lui aveva detto perché sono scemo, lei aveva inciso una frasetta sul muro con un coltellino svizzero, lui le aveva baciato il ginocchio mentre lei incideva, aveva scritto "quando ridi di te stesso non sei solo nel temporale", dieci anni dopo era tornato senza di lei, aveva usato un cacciavite per scrostare l'intonaco con la prima parte dell'incisione, aveva lasciato "sei solo nel temporale", aveva aperto una bottiglia di grappa, l'aveva bevuta tutta; raccontava queste cose a Epa, lui capiva quanto bastava, prendeva le chiavi di casa e ne usava una per incidere dei segni sull'intonaco, incideva poche parole subito dopo la scritta "sei solo nel temporale", Velio lo guardava, che roba è, chiedeva, è samoano, diceva Epa, che significa, diceva Velio, un giorno te lo dirò, diceva Epa, Velio lo guardava e sembrava che volesse stringerlo come un figlio, stava zitto, tirava fuori un mignon di J&B e lo beveva tutto d'un fiato.

Poi Epa aveva preso a disegnare cartine. Prima tracciava le strade delle colline, dei paesi, poi segnava i luoghi che Velio gli aveva mostrato, partiva dall'orografia, che forniva gli strati della memoria, le rocce affioranti come pietre d'inciampo, una crocetta rossa per un partigiano fucilato, le scarpate naturali, un calanco, una dolina, la cava d'argilla dove i nazisti fecero la conta dei paesani; seguiva l'idrografia, il torrente Grana dove Velio aveva rischiato di crepare ubriaco, i fossi che bordeggiavano le strade di campagna, i pozzi e l'isola permanente al centro del Tanaro; e ancora la vegetazione, il limitare del bosco che confinava con la discarica abusiva, faggi e tigli e castagni e querce e pioppi a perdita d'occhio, i pochi vigneti scampati all'incuria, i canneti e i limiti delle colture agrarie e poi le comunicazioni ferroviarie, la viabilità, gli edifici, perfino i limiti amministrativi dei paesi e la posizione planimetrica e la quota delle colline significative. E poi c'erano le persone, che in una cartina non dovrebbero esserci, ma nelle sue c'erano.

Sull'approdo di Epa in Monferrato ci sono numerose versioni. Secondo tutte le versioni la Giovanna, una maestra elementare, mollò il suo fidanzato di Cuneo e partì volontaria per le Samoa un mese dopo lo tsunami del 2009, e lì incontrò Epa in una scuola di Apia. Da questo momento le versioni differiscono. Secondo Bruno, Epa era uno spiantato, uno di quei tizi che scrivono poesie perché non sanno fare nient'altro, neppure scrivere poesie, e passano il tempo a vagabondare tra i baretti e le spiagge samoane per trovare un'ispirazione (che non avrebbero mai trovato) per scrivere brutte poesie (che poi non avrebbero scritto); secondo Fausto, invece, Bruno non sapeva neppure com'erano le spiagge di Varazze, cosa voleva saperne lui di poeti e spiagge samoane, disse che Epa era un maestro elementare, e aveva incontrato la Giovanna tra una lezione di matematica e una di geografia, e proprio al termine di una di queste lezioni di geografia, quando gli alunni erano usciti, la Giovanna aveva messo un dito sulla cartina appesa in classe e gli aveva detto ecco, qui è da dove vengo io, il posto più bello del mondo, Epa le aveva risposto Gesù, mi piacerebbe conoscere il posto più bello del mondo, la Giovanna gli aveva detto prova

a sentire l'increspatura sulla cartina insieme a me, sono le increspature che indicano le mie colline, concentrandosi si riesce perfino a sentire l'odore dei prati di erba medica, aveva preso la mano di Epa e l'aveva guidata sulla cartina in un punto microscopico dove c'era il Monferrato, Epa aveva chiuso gli occhi e si era lasciato guidare la mano, la Giovanna gli aveva detto le senti le increspature sulla cartina, Epa aveva detto sì, la Giovanna gli aveva detto ci sono increspature dolci, e quelle sono le vigne, increspature nette, e quelle sono i crinali delle colline con i pozzi e i casotti, e ci sono spazi più lisci, e quelli sono i campi di grano con le rotoballe, Epa fingeva si sentire le increspature e diceva sì, le sento, sento tutto, perfino le rotoballe, non sapeva neppure cos'erano, le rotoballe, la Giovanna gli aveva detto e riesci a sentire l'odore dell'erba medica che bordeggia la strada tra Montemagno e Santo Stefano, lui aveva detto no, sento il profumo di mandorla che viene dalla tua pelle, la Giovanna gli aveva dato un bacio e avevano scopato tre ore sulla cattedra di quella scuola elementare di Apia. Secondo Remo, Fausto raccontava cazzate, diceva ma figurati se alla Giovanna è venuta in mente quella roba assurda sul Monferrato che è il posto più bello del mondo, proprio lei che appena ha potuto è scappata come una ladra, e sosteneva la versione dell'opportunità: Epa era un bidello giovane e piacente, la Giovanna una maestra giovane ma un po' racchia, diciamola tutta, diceva, in Monferrato non ce n'era uno che se la pigliasse, è andata alle Samoa, ha trovato il samoano, se la sono spassata un po' senza cartine e senza prati con l'erba medica, quando hanno finito i soldi lei gli ha detto me ne torno a casa mia, lui le ha detto portami con te, lei gli ha detto ma va là, che io vivo in un buco di mondo, anzi no, in un microscopico neo di mondo (il neo era l'adattamento di Remo delle increspature di Fausto) dimenticato da Dio, lui diceva non mi importa, basta scappare da qui, lei ci ha pensato un po' su gli ha detto sì, se l'è portato a casa e fine della storia.
Fu Velio a raccontarci come andarono davvero le cose, e le cose purtroppo per noi erano andate nel modo più semplice e banale, senza cartine e senza increspature, senza bidelli o poesie o erba medica o scopate sulla cattedra di una scuola elementare (anche se su quest'ultimo particolare il Velio non poteva sbilanciarsi, poteva anche essere successo): la Giovanna aveva incontrato Epa nella scuola dove entrambi insegnavano, Samoa dopo il terremoto e lo tsunami era un posto disastrato, c'era bisogno di tutto, ma soprattutto c'era bisogno di insegnare ai bambini che la vita vale la pena di essere vissuta al massimo delle occasioni e dei valori che concede, avevano condiviso quei valori, si erano innamorati, dopo sei mesi si erano sposati in una chiesa di Mulifanua, erano venuti ad abitare in Monferrato, ogni anno celebravano l'anniversario di matrimonio agghindandosi come due reali samoani e provavano a campare meglio che potevano, come tutti.
Quando finì il racconto, Fausto gli mise sul tavolo una bottiglia di Fernet, Bruno disse Velio, perché bevi questa merda, ti porto una cosa buona io, Velio disse che punirsi per punirsi preferiva bere quella merda, qualcuno disse punirti per cosa, Velio non rispose, non rispondeva mai, qualcuno disse potresti anche smettere, lui disse no, si versò il Fernet nel bicchiere e ci chiese di lasciarlo solo, che quando beveva gli piaceva farlo in solitudine oppure con Epa, che non parlava mai, e a lui piaceva così.
Poi il Velio era morto ed Epa aveva imparato l'italiano, veniva al bar ma parlava poco lo stesso, lo avevamo preso in simpatia, gli dicevamo Epa, raccontaci qualcosa di Samoa, parlaci delle spiagge e dei prati samoani, dei pescatori e dell'oceano, della linea internazionale del cambio di data e della religione Bahá'í, e allora lui disegnava cartine e parlava, e quando parlava non raccontava delle spiagge samoane ma di crocichi monferrini, del tufo e delle cantine nascoste, di una casa in collina con l'intonaco scrostato e della neve, uno gli diceva Epa, che cazzo vuoi saperne tu della neve, Epa diceva tutto quello che so me l'ha insegnato Velio, un altro gli diceva fatti furbo, che il Velio poteva insegnarti solo a stendere bottiglie di Fernet, uno diverso da lui lo avrebbe preso a pugni, ma a Epa fare a pugni non interessava, camminava per le vie del paese con la giacca catarifrangente e notava certe piccole increspature sui muri delle case, piccole cose insignificanti e bellissime che uno di noi non avrebbe mai più potuto notare, alcune marginali parole pronunciate da Velio gli tornavano in mente, le annotava su quadernetti Pigna, le traduceva e ne faceva poesie samoane sul Monferrato, le ritraduceva in italiano, e quando per la prima volta ce le lesse, ci venne voglia di partire per restare, di guardarci intorno, di sentire l'erba medica, di prendere una strada qualunque e percorrerla avanti e indietro tutto il giorno, per vedere calanche e limitare dei boschi, torrenti, forni e ciminiere, per vedere quello che vedeva lui.

Le traduceva e ne faceva poesie samoane sul Monferrato



Pietro Rotelli

@pitt_rotelli

SAMALÌA

VANNI LAI

«La notte che mi lasciarono solo me la ricordo ancora. All'epoca zio Baingio non abbandonava mai Samalìa. Sempre qui stava, da quando era ragazzo. È invecchiato senza sposarsi e in vita sua non ha speso niente, ché le uniche volte che spendeva qualcosa era quando saliva alla festa in paese e si tagliava i capelli, ci dava i soldi per il gelato e andava al bar a caricarsela. Poi tornava a Samalìa e passava un altro anno dietro le pecore o le vacche, se le aveva. Zio Baingio si puliva il culo con le pietre. Mi diceva di fare così anche io, ma non ci riuscivo. Preferivo i giornali. E giornali qui non ce n'erano, così il più delle volte usavo l'erba, la strappavo a grandi ciuffi e mi pulivo. Poi passavo le mani per terra.

«Se proprio volete stare a Samalìa vi conviene coprirvi bene, perché da queste vallate sale un vento che rovina le ossa. A volte si fa più freddo e sembra che venga a trovarti anche sotto le coperte. Ma non è l'unica cosa strana di questo posto. Perché se il vento aumenta è proprio allora che il Tamburo si mette a suonare. Tumm tumm tumm. Batte e batte e batte ancora, un suono macabro, incessante come il vento stesso. Qualcuno dice che è la voce del Diavolo, il suo richiamo per i morti di Samalìa. Ma io non credo a queste cose, e penso che sia soltanto un vento maledetto. E se anche fosse come dice la gente, io sono troppo giovane per fare il corista all'inferno.

«Di sicuro nessuno viene più a Samalìa per dare la caccia alle persone, tranne voi forse. Questo non è un posto per farsi famiglia, ve lo dico io. E mi dovete credere. Chi viene qui va subito via. È una terra che porta a diventare animali, a invecchiare prima degli altri, a pensare senza sentire nessuno parlare, perché se senti qualcuno allora è gente che è polvere da molto tempo».

Il ragazzo tacque e guardò la campagna. Iniziava a far buio e gli uccelli della sera pigolavano tra i cespugli mentre le sagome delle bestie risalivano la collina sospinte dal vento. Sembrava che si attardassero all'ombra dell'eternità.

«Perché non bevete qualcosa?» chiese il ragazzo «Entriamo dentro un attimo».

Avanzò sulle zolle seccate dal gelo ed entrò in casa. Nella stanza c'era odore di fumo, e il latrare dei cani fuori preannunciava la fine del giorno. Il ragazzo si affacciò alla finestra: «Oh, avviatevi, ché qui abbiamo da parlare».

Poi sedette, prese la bottiglia e disse: «Quando sono venuti a prenderlo a zio Baingio io ero dietro il cespuglio che avete visto, vicino al Tamburo. Erano tre uomini, e quando mi videro si fermarono. Sembravano corvi, di quelli grossi che non ce ne sono più ormai. Stavo lì, fermo, e uno di quegli uomini mi fece un cenno. "Chi cavolo erano?", pensai. Andai da loro e quello che mi aveva chiamato mi prese per una spalla. Strinse così forte che sentii la sua pressione, mi fece male. Intanto gli altri si dirigevano verso la casa. Forse zio Baingio li sentì perché la luce della sua camera si accese».

Il ragazzo buttò giù un sorso. «Siete sicuro che non volete un goccio?» chiese. Poi continuò:

«Sono rimasto due giorni con quell'uomo, tra boschi, montagne e gole dove non passava un'anima. Gli altri corvi non erano con lui, forse avevano litigato. Però lui non me lo ricordo bene, ero troppo piccolo. Aveva la barba e camminava davanti a me con il fucile. Facevo fatica a stargli dietro. Arrivammo a una casetta

nascosta, e io pensavo di trovarci zio Baingio. Ma non era lì che lo tenevano. Mi ricordo alberi bianchi e un fiume che scorreva a due passi. Tra quei pioppi sembrava che abitassero occhi che luccicavano, occhi che avevano fame. L'uomo mi fece entrare senza dire una parola, mi disse di stare seduto e accese il fuoco. Mangiammo, lui preparò stuoie e coperte. All'inizio piansi mentre ero sdraiato con la faccia verso il muro, poi l'uomo mi disse di piantarla. Quando mi voltai vidi che la stanza era attraversata da un raggio di luna che entrava dalla finestra. Se stavo fermo e zitto sentivo i topi correre nel silenzio».
Il ragazzo si alzò e tornò alla finestra. Gli animali si erano avvicinati all'ovile, e lui li osservò brucare. Prese ancora la bottiglia e disse:
«Voi ci giudicate male. Dite che ci alziamo alle 5 del mattino per stare dietro a due pecore lamentose e non facciamo altro. Però a me piace stare seduto a guardare il sole che muore dietro Su Donnigheddu. È quella collinetta a forma di uomo. Sembra che abbia in testa una corona, con gli alberi neri che gli stanno sopra.
«Il giorno dopo l'uomo mi diede ancora da mangiare e disse che ci dovevamo spostare. Camminammo molto, poi trovammo un cumulo in una radura e io mi fermai a guardare. "Non è roba per noi", disse il corvo. E andammo avanti. Mi lasciò da qualche parte sulla strada. Era notte. Oggi non saprei dire dove, saranno passati almeno dieci anni.
«Zio Baingio è tornato una sera senza luna. Oltre Samalìa il cielo era viola, pieno di nubi ammassate come se stessero guardando soltanto lui che rientrava. Si è seduto lì, di fronte al camino, e non ha detto niente fino al giorno dopo, quando mamma gli ha chiesto cosa voleva da mangiare. Io lavoro in campagna da quei giorni. Babbo mi ci ha mandato. E quando zio Baingio se n'è andato davvero noi siamo rimasti senza niente. L'ultimo anno mamma se lo è messo in casa, forse voleva un altro figlio. Ma questo era vecchio e non ce la faceva neanche ad alzarsi dal letto. Quando rientravo tardi non potevo accendere la luce perché lui si svegliava. E se non lo facevo rischiavo di sbattermi al cantarano dell'ingresso. Se succedeva lui gridava: "E chie b'est igue?", e non si riusciva più a farlo dormire. Me le ricordo ancora le sue urla. Si lamentava per i dolori. Oppure si ricordava di quando da giovane era sempre povero, perché se la pioggia gli rovinava il grano non poteva sposare nessuna, ché non lo avrebbero voluto. O un'altra volta le vacche o le pecore cadevano nel dirupo, e lui restava povero, e non si poteva sposare neanche quell'anno.

Cammina davanti a me con il fucile

«La roba che contava zio Baingio l'ha lasciata a quelli. Si sono presi tutto loro, una famiglia di banditi da quando era giovane il padre, uno che aveva la cattiveria negli occhi. C'era un'ombra nel suo animo, e un'altra ce n'era in quella dei figli, ché alla comunione tutti si fanno regalare orologi e vestiti. Ma loro no, loro avevano chiesto una pistoledda. Io non ci volevo finire come quelli: proprietari e prede. Invece è andata così pure per me, che resto dietro a quattro pecore. Vedete, Samalìa è un posto triste. Qui non ci cresce neanche l'erba, se non si prega. E io prego sempre, ma qualcuno là sopra si dimentica di me».
Il ragazzo rimase in silenzio a fissare la finestra. Fuori si sentiva lo scampanio delle bestie che risuonava nel vento. Le stelle avevano fatto capolino a Samalìa. Si alzò e disse:
«Non li vedo mai quelli, eppure dovrebbero girare da queste parti. A volte mi sembra di sentire le loro voci. Potrebbero essere morti, adesso che ci penso, ma non li ho mai incontrati nemmeno in sogno. Ma quell'uomo con la barba, lui sì, l'ho visto in sogno parecchie volte. Cammina davanti a me con il fucile. C'è un'ombra anche su di lui. E non so se sia la stessa che avevano loro, ma so che non è una buona cosa. Se fossi stato più grande come ora gli sarei saltato sopra, l'avrei lasciato nel bosco come lui ha pensato di lasciarci me. Perché durante quella notte io ho visto il dubbio nel suo cuore. Forse è per questo che oggi non gli sparerei, nonostante tutto».

Giorgia Secchi @giorgisecchi

TRE, DUE, UNO

BARBARA GUAZZINI

È matematica pura, questa. È uno di quei meccanismi che non vedrai mai incepparsi, campassi quanto Matusalemme, mille e mille e più anni. Come la prostata dei sessantenni che s'ingrassa, o le tette grosse che a un certo punto scendono in cantina. Ti racconto come funziona, amico mio.
L'altro giorno vado al supermercato. È sempre un'impresa eroica, per me, venirne fuori con la spesa giusta. Tipo: vado per fare scorta di latte parzialmente scremato e invece mi carico di confezioni di latte intero, oppure di biscotti sbagliati, magari di segale e con l'uvetta striminzita, al posto di quelli con la granella di nocciola. Che poi non è detto che sia un male. Per un puro caso sono diventato un estimatore della soia, un fagiolino stento che ti chiedi come facciano a mungerlo. Ti ho mai detto di come io sia diventato il Re dei rutti poetici? L'idea del fraseggio mi è venuta grazie all'acqua frizzante, comprata per sbaglio. Di prendere parole a caso o una volgarità ridereccia non mi andava. Così ho pensato: perché non i versi della Divina Commedia? Solo Inferno, però, perché le vie di mezzo e i senza-macchia non mi hanno mai appassionato. Lo so, all'inizio deve essere sembrata una scelta un po' irriverente. Dopo, invece, sentendomi declamare con tanto trasporto la passione di Paolo e Francesca, devono aver inteso che l'amore si può nascondere anche dentro a un rutto. Certo, ci vuole l'anima lirica per coglierlo e non è detto che quegli sguaiati che sghignazzano ce l'abbiano, l'anima. Però ci conto che il mio messaggio passi: io sono per la poesia. A vedermi magari non lo diresti, ma ti giuro che è così. Pensa, su Youtube ho ricevuto una valanga di "mi piace" e un numero di visualizzazioni a quattro cifre. Sono diventato la star della rete, per una settimana. Mi ero convinto di piacere davvero a tutti, fino a che una tale Ramona Reed ha postato un commento: «Nando sei forte una curiosità quanto ce l'ai lungo». L'ha scritto, così, d'un fiato, né un punto, né una virgola, e nemmeno l'acca. «Ha cosa ti riferisci?» ho chiesto, mettendo in primo piano la lettera scomparsa, ché almeno cogliesse il suggerimento. «Al coso!» ha risposto lei. Da lì si è aperta una diga, tutti a insistere «E dai, diccelo!», «Nando non fare il timido», e a tirare a indovinare. Così ho assistito al miracolo di quei tasti e di quei pixel che, come nei riconoscimenti nei film americani, ti lasciano comodo al di là dello schermo e ti danno il coraggio di riconoscere l'assassino o di chiedere a uno che non conosci quanto ce l'ha lungo. «Vorresti darci un occhio?», ho scritto, allora. Spa-

È sempre un'impresa eroica, per me, venirne fuori con la spesa giusta

Di niente. Io non mi lamento di niente

rita. Lo sapevo che sarebbe svanita nel nulla, l'ho fatto apposta. Ramona Reed Senz'acca, è evidente, aveva una curiosità puramente intellettuale. Comunque, dicevo, vado al supermercato. Mi vesto proprio per benino, con la camicia a quadri, le bretelle bordeaux e i pantaloni di velluto con le pince che mi sono fatto fare su misura col primo stipendio. Mi sento a posto, al centro del mondo, dove ferma il bus della Storia, come se la vita stesse per passarmi accanto, magari travolgendomi, sotterrandomi – che ne so – però la vita, capisci? LA VITA. Ché guardare da lontano la vita degli altri non è un bello spettacolo, ti fa venire voglia di provare a buttarti nell'arena, sia quel che sia, come quei poveri tori che se la giocano in una frazione di pomeriggio, sotto il sole cocente. Ma almeno si beccano i fischi, gli urli e tutti si accorgono di loro. Non sei d'accordo, amico mio? Che ne so, non ne sono sicuro nemmeno io, che mi piacerebbe essere un toro.
Ti dicevo, sono al supermercato e penso: ecco, sento che oggi è la mia giornata, conoscerò una ragazza. Senza offesa per nessuna, a me piacciono quelle alte con le gambe a stelo di calla, mi fanno pensare alla Statua della Libertà, che la guardi da sotto in su e pensi che essere libera, così imponente, deve essere facile. Più difficile esserlo per chi nasce senza fiaccola. Ho divagato di nuovo, scusami.
Stavo dicendo: sono nella corsia degli shampoo, cerco giust'appunto quello per capelli tendenti a ingrassarsi. Io tendo tutto a ingrassarmi ma specie i capelli mi si ingrassano appena finisco di asciugarli. Magari ce li avessi come i tuoi. Il ritornello di una canzone di tanti anni fa diceva: "Non è un capello ma un crine di cavallo". Mia madre la cantava sempre quando faceva il bucato, in cortile, bei tempi quelli. Mi piaceva guardarla, nascosto tra le lenzuola stese ai fili ad asciugare, mentre piegata sulla pila in graniglia strofinava il pezzo di sapone sulla biancheria. Su e giù, giù e su, e in quel movimento continuo una ciocca si separava dal resto della capigliatura raccolta sulla nuca, e si metteva a saltellare sulla sua fronte e fino alla punta del naso. Non la spostava mai. Quanto la invidiavo, quella stupida ciocca. Ehi, amico, ti sto annoiando? Non ti interessa sapere del bucato e dei gorgheggi di mia madre? Tranquillo, tanto è storia vecchia. Come figlio sono diventato scomodo in fretta.
Insomma, dove ero rimasto? Cerco che ti ricerco, non trovo lo shampoo giusto. Mi devo tenere i capelli grassi, poco male, penso. Proprio in quel momento, in fondo alla corsia mi accorgo di un tizio e una tizia che se ne stanno dicendo di ogni. C'è puzza di tradimento. Di lui, mi è parso di capire.
A un certo punto lui la prende per un braccio e la scuote, la scuote, che sembra non voglia smettere più. Io inizio a urlare: «Ehi, ehi, basta, lasciala stare». Il tipo mi guarda di sbieco, come se avesse notato uno stronzo scaricato da un cane sul marciapiede. Mette in mostra i denti a soqquadro e mi dice: «E tu, chi saresti, eh? Via, via, o te le do di santa ragione». Non capisco cosa c'entri la santità con le botte, sto per dirgli, per sdrammatizzare. Poi, invece, opto per un ammonimento: «Chiamo la sicurezza!». Non so che mi prende, ho uno strano fremito addosso, come se fosse arrivato il mio turno nella fila, se mi spettasse la mia razione di vita. Lui smette di ridere e serra la bocca, poi fa schioccare la lingua contro il palato. Funziona, sta desistendo, penso. Anche se, in effetti, lo schiocco mi era parso una stecca durante un concerto. Infatti, come non detto, il tizio mi prende di peso e mi butta a terra come uno sputo. Ho ancora le stigmate sul culo e sulla schiena per via delle sante botte. Lei mi dedica un'occhiata severa, si vede che l'ha già perdonato. Se ne vanno mano nella mano. Dal che ho dedotto che l'importante non è tanto amare o non amare davvero qualcuno, quanto riuscire a fargli credere che lo ami davvero.
A quel punto, mi rimetto in piedi da solo, e prendo il primo flacone a portata di mano: uno shampoo ristrutturante alla pappa reale, che mai userò. Che dici? Lo vorresti provare sulla tua bella criniera? Sai che chioma, dopo! Che ho da ridere, Rusty? Che ti devo dire, amico mio, la vita bisogna prenderla così, a ridere. Lei ti rifila pedate sulle gengive e tu giù a ridere, sennò ti deprimi per tutto, perché magari al supermercato non riesci a prendere il caffè per la moka e ti tocca ripiegare sulle cialde per la macchina per l'espresso – che ovviamente non hai – e poi passare dalla corsia degli elettrodomestici e comprarla. Volevi il caffè? Eccotelo. Ah, lo volevi per la moka? E allora? Di che ti vuoi lamentare?
Di niente. Io non mi lamento di niente. Stacco di gamba quarantacinque centimetri; braccia, la bellezza di ventinove. Nel mio metro e venti non mi manca nulla. Dimmi, amico mio: non li senti gli spettatori, quando entro in scena col cilindro lucido e il panciotto con la passamaneria, e inizio a ruttare? La voce fuori campo annuncia: «Siore e Siori, ecco a voi il Re Nando!». Hai sentito quante volte l'eco stampa in aria il mio nome? Sembra che non finisca mai di ripeterlo – ché tutti si ricordino di me anche quando saranno fuori da qui – ma poi si ferma e arrivo io. Ti sembrerò presuntuoso ma ti dico che, sì, in quel preciso istante sono Dio e inizio la creazione di un mondo a mia misura entro i contorni di questo tendone di gomma bianco e blu, e mi circondo di Iolanda la donna barbuta, Rufus l'uomo gatto e te, Rusty il finto leocorno albino. Qui decido io chi va bene e chi no. Appena terminati i volteggi dei trapezisti, lascio che nel tendone truccato con ghirlande e lustrini calino le ombre e si trasformi in un alveare laborioso per il cambio di scenografia. Ascolto i brusii, l'impazienza che cresce. È ora. Rullo di tamburi, una scarica di battiti del cuore. Un fascio di luce – veloce, dritto su di me – chiude tutte le bocche. Poi si fa giorno anche sul resto del mio mondo. «A me gli occhi, please!», dico, e l'eco lo ripete. Li guardo uno a uno, inchiodo i loro sguardi su di me. Il pubblico pagante segue le mie mosse con la mascella appesa alla mia gola, che sta per vibrare per via del gas che risale lo sterno e preme per uscire. Inizio. Un boato. La poesia rotola potente fuori da me, e da me rinasce. Le risate e gli sfottò sono frecce a vuoto, nemmeno li sento. Così, mentre Paolo e Francesca rinnovano il loro tormento d'eterno amore – tre, due, uno – si compie un incantesimo. Io mi sento libero, come Miss Liberty, e con la fiaccola in mano raggiungo il primo cielo. Non come al supermercato, dove – tre, due, uno – tutti si girano, mi lanciano occhiate che sono graffi sul muro, come se stessero vedendo uno sbaglio. Come se dentro a un rutto non potesse nascondersi una poesia, e dentro a un nano un uomo.

Valentina Bongiovani @valentina_bongiovanni

ADOLFA E IL PIRATA

ILARIA SALVATORI

Casa nostra sta in un quartiere talmente piccolo che se lo cerchi sullo stradario non lo trovi. Un giorno Irmona la cancelleranno da tutte le mappe, perché nessuno ci viene mai a trovare e il turismo non esiste. Nemmeno la geografia ci studia ormai. Siamo talmente scialbi che probabilmente moriremo insipidi.
In questo quartiere si sono incontrati Adolfa e il Pirata.
Adolfa è una bizzosa vecchina di ottantadue anni. Il suo babbo quando era in vita, faceva il pilota di aerei ed era un tipo superstizioso, poi un giorno durante un volo gli tagliò il cielo un corvo nero, e l'aereo si schiantò precipitevolissimevolmente su un campo d'addestramento per fachiri. La mamma era una fotografa e aveva lo studio più piccolo del mondo, in pratica una camera oscura. È lì che Adolfa è stata concepita. Quando è nata, l'hanno scambiata per un rullino e invece che nella culla, l'hanno messa a sviluppare in un bagno chimico tra solfito e carbonato di potassio. Fin da piccola Adolfa aveva la passione per le immagini.
Quando la mamma la portava con sé al lavoro, la infilava tra l'obiettivo e il diaframma. A quattordici anni si costruì da sola una cinepresa con un ventilatore da soffitto. Faceva trenta cortometraggi con cinque rulli di pellicola, ma dovette smettere quando la mamma si accorse che se la buscava tutte lei. Allora rubò il primo videoproiettore CRT a tubo catodico, con cui proiettò la sua opera prima, un film interamente basato sulla pastorizia degli alpaca, che nessuno, apprezzò.
Dieci anni dopo istituì la prima rassegna festivaliera di Irmona.
Era una comunissima mostra cinematografica ma con un solo film in concorso, sempre quello sulla pastorizia degli alpaca, cui nessuno, ancora una volta, s'interessò.
Fu allora che iniziammo a chiamarla Adolfa. Dopo l'ennesima dimostrazione d'indifferenza generale al suo discutibile talento per la messa in scena, ci costringeva, almeno una volta a settimana a visionare, in un'arena allestita per l'occasione, la serie di mediometraggi dei suoi albori cinematografici, tra cui "il più classico dei classici", L'importanza di essere un alpaca, venti bobine di prati brutalmente ruminati, da quei masticatori pellicciati.

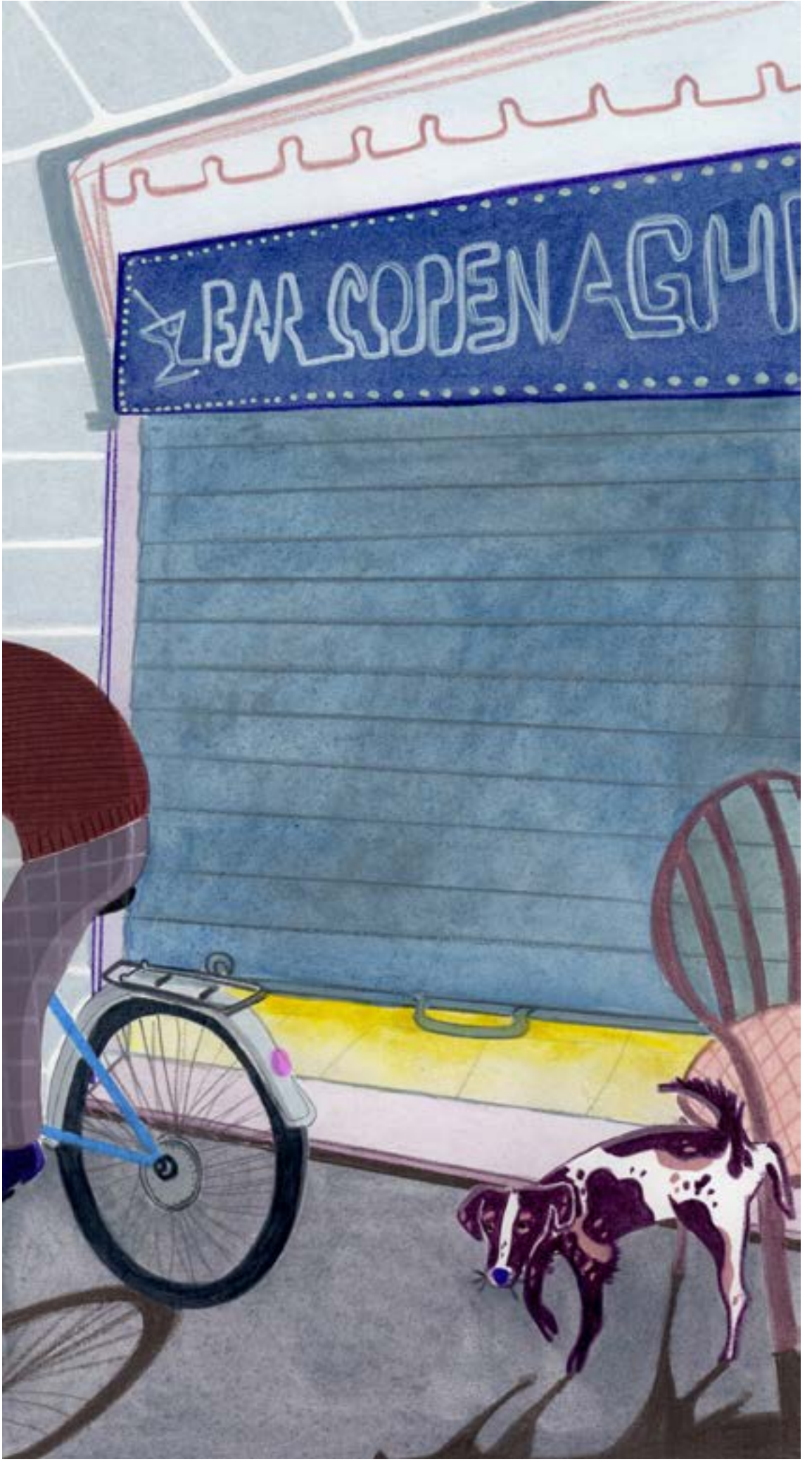
Nemmeno la geografia ci studia ormai

Durante la visione, molta gente si addormentava, mentre io una volta caddi dalla sedia scatenando l'ira di Adolfa. Ormai la gente è talmente abituata al suo despotismo che ognuno possiede in casa la sua copia de L'importanza di essere un alpaca, e la visiona con dovizia di particolari anche quando non è la serata cineforum.
Il Pirata era un attore, aveva vent'anni e non si sapeva dalla pancia di quale mamma fosse uscito.
Nel mese della vendemmia, era stato abbandonato dentro una gerla di vimini e delle suore l'avevano trovato e accudito nel loro convento. Era uno spirito libero sempre in cammino per le strade sporche del mondo, con la

sua Compagnia degli Sciamannati, composta di quattro nerboruti maschioni, che portavano in giro le avventure vissute un po' più in là, dove sicuramente c'era stata una scazzottata, una sbronza o una conquista.
Il Pirata, mangiava e beveva ogni giorno a una tavola diversa e non c'era signorina in età da sposalizio che non avesse provato a maritarselo, ma lui era veloce a scappar via, ogni volta che una lingua femminile lambiva troppo le sue labbra di mascalzone.
Era un mattino di primo inverno quando, dopo la prolungata calda stagione, finalmente le unghie degli alluci iniziavano a carezzare i calzini imprigionati nelle scarpe.
Il Pirata e gli Sciamannati gironzolavano nell'arena ormai già da qualche ora, mentre cento metri più in là Adolfa piangeva lacrime amare, in onore del suo perduto talento di cineasta.
Aggiungo tre particolari:
Uno. In un certo senso lo charme del Pirata era dovuto a una voglia di semaforo rosso che aveva sulla fronte in alto a destra, e che vuoi per dovere civico, vuoi per curiosità, portava chiunque gli si parasse davanti a fermarsi a bocca aperta per un tempo compreso tra i tre e cinque minuti.
Due. Quando il Pirata si scostava dalla fronte i ciuffi di capelli che cadevano sugli occhi, il passaggio della mano sulla zazzera produceva un suono dolce e armonioso come quello delle onde che s'infrangono sul bagnasciuga, e in un attimo sembrava di trovarsi in villeggiatura sulla riviera.
Tre. Qualunque stagione fosse, il Pirata vestiva alla marinara, portando in giro braccia macistiche e cosce da lottatore ante Cristo. Aveva un fisico che faceva star male i culturisti, nel senso che quando lo vedevano si chiedevano se il risultato di tutto quel ben di Dio non fosse merito delle Lasagne alla Crudaiola cucinate da sapienti mani di massaia.
Dunque dicevo, era un mattino di primo inverno e i mezzibusti degli anchorman nelle televisioni delle case di Irmona parlavano a bassa voce sovrastati dal casino che facevano i singhiozzi del pianto di Adolfa che lanciò un urlo straziante, più simile a quello di un antifurto di ultima generazione, e poi stramazzò a terra priva di sensi rotolando fino all'arena.
Il Pirata le andò vicino e con l'alito le scongelò una lacrima che si era fermata a metà del guanciotto rugoso, poi riprese a trafficare con gli Sciamannati.
Rinvenendo Adolfa si toccò il viso e scoprì di essere asciutta. Oh mamma! E adesso, senza lacrime come si fa? A chi si sarebbe stretto il cuore vedendola fresca e asciutta come una pasta ripiena di zabaione? Dove caspita erano finiti tutti i rigagnoli di quel ruscello doloroso che aveva smesso di sgorgarle un istante prima?
«Ladri! Chi mi ha rubato il dolore? Lo rivoglio!».
Quindi Adolfa sbatté i piedi a terra rimbalzando sulla collina del Vattelappesca, che era la cima più alta di Irmona, finì dentro il bar della signora Limonata Felice, sventolò le labbra sopra il bancone mandando in frantumi tutti i vini d'annata, investì degli scolari di passaggio come birilli del bowling, atterrò sulla pista del Dancing TaccoPuntaTacco, sfondò la porta di casa di un povero cristo, uscì dalla finestra e si ritrovò di nuovo in arena.
«Ti sei rotta qualcosa?» domandò il Pirata.
«No» rispose Adolfa «sono indistruttibile».
Il Pirata annuì passandosi una mano fra i capelli e subito l'udito di entrambi fu investito dal rumore delle onde.
Restarono alcuni istanti a guardarsi, poi Adolfa disse: «Forte il mare d'inverno». E il Pirata rispose: «Forte il tuo sorriso illuminato». "Quale sorriso?" Stava per chiedere Adolfa. Poi il Pirata le porse una bottiglia vuota che un tempo doveva aver cullato dentro di sé un Trebbiano e si specchiò la bocca. Aveva le labbra talmente fine che le lasciava scoperta una quantità infinita di denti, tanto da sembrare la testimonial di quegli spot sul dentifricio che ti assicura un bianco splendente e l'alito più fresco dell'aria di montagna. Invece lei non aveva mai sorriso in vita sua. «È il mio pezzo forte» disse. «Vuoi vedere la mia collezione di lungometraggi?».
Il Pirata strizzò entrambi gli occhi, che era il suo modo per dire sì e ordinò agli Sciamannati di andarsi a fare un giro. Arrivati alla fine del capolavoro sugli alpaca, squidisciò la zazzera al vento irrompendo la pace dei sensi di due acerbe bambinette affacciate a una finestra.
Poi strinse forte la manina di Adolfa, che nella sua ci stava almeno tre volte, e disse: «Vuoi diventare la mia musa?».
A quelle parole Adolfa fece un sorriso da entrare nella storia, smarmellò le braccia in aria, roteò su sé stessa alla velocità di un Rivarossi e si abbandonò sul petto del Pirata.
Chi la vide, quel giorno, giurò di non averla riconosciuta per la despota che era stata. Ah, la forza dell'amore!
Adolfa sorrideva tanto che doveva stare attenta a non scucirsi la bocca e il Pirata non aveva neanche un po' di quella paura che lo faceva scappare sempre, anzi cantava fortissimo dalla gioia e componeva versi sul momento che dedicava tutti alla sua nuova adorabile compagna tascabile. Fu allora che Adolfa capì che era l'uomo della sua vita.
Quando arrivò la sera Adolfa andò a rannicchiarsi dentro la sua macchina fotografica, mentre il Pirata si riconciliò con gli Sciamannati e dichiarò: «Ragazzi, ne vedremo delle belle».
«Strani gusti, amico» dissero i quattro Sciamannati, che non erano mai stati così scettici in vita loro.
La mattina dopo, Adolfa e il Pirata

«Ladri! Chi mi ha rubato il dolore? Lo rivoglio!»

videro di nuovo insieme il film sugli alpaca. A fine proiezione Adolfa chiese se poteva dargli un bacio e lui strizzò entrambi gli occhi contemporaneamente.
Iniziarono a baciarsi alle undici e quarantadue con la tecnica dello stura lavandino e non finirono prima che il sole iniziasse a ballare il limbo sull'equatore.
«Baci a regola d'art...» fece in tempo a dirle, ma Adolfa si era già incollata di nuovo e finirono alle otto della mattina dopo.
Quando tornò dagli Sciamannati, gli chiesero: «Si può sapere cosa ci fai con quella vecchia rugosa?».
Il Pirata rispose: «Nulla ragazzi, solo un paio di baci». Non mentiva il ragazzo. Così l'amore tra i due illuminò la nostra Irmona, e ci sentivamo talmente felici che Adolfa quasi non ci obbligava più alle serate di cineforum. Avevamo perfino iniziato a interessarci di nostra spontanea volontà al cinema e alla pastorizia degli alpaca, finché un brutto giorno non arrivò nel quartiere GiòGiò Scaldamazza, una specie di starlette godereccia e un po' mignotta, dall'età indefinita, che era partita da Irmona diversi anni prima in cerca di fortuna. Arrivò con una tutina di latex nera, stivali sadomaso e mascherina. Sopra il casco portava la scritta: "Loro non sanno quello che gli faccio, io so quanti me ne faccio."
Ogni moglie di Irmona tremava quando sentiva il nome di GiòGiò Scaldamazza.
Non c'era maschio al mondo con cui non avesse copulato. Quando capitava al bar della signora Limonata Felice in una domenica qualsiasi di campionato, si metteva sulla soglia del bagno e aspettava che le prostate dei clienti in estasi da goal fossero sollecitate per soddisfare le loro voglie più torbide.
Tutti, prima di uscire da casa, controllavano se camminava nei paraggi GiòGiò.
Se non c'era, uscivano da casa in corsa e giocavano la schedina o compravano il latte, ma quando si voltavano era già troppo tardi: lei ti aveva già abbassato la lampo dei pantaloni.
GiòGiò arrivò una sera nel quartiere in sella alla sua roboante Graziella truccata, col motore di una Lamborghini Aventador LP 700-4, una bici da duecento all'ora. Al suo passaggio tutti i membri maschili diventavano barzotti per l'eccitazione e i coglioni si gonfiavano.
Posteggiò davanti al bar ed entrò. Si sfilò lentamente i guanti di pelle battendoseli contro il palmo della mano destra e con aria da gattona lanciò sguardi languidi qua e là.
Alla cintura le vedemmo una cartucciera di preservativi di tutti i colori e tutti gusti possibili e immaginabili.
«Qualcuno di voi» disse «conosce una certa Adolfa che si permette, di essere felice con l'uomo che ama da queste parti?». Nessuno rispose. Nel silenzio GiòGiò fece risuonare i tacchi sul linoleum del pavimento e si fermò alle spalle di un povero tracannatore di Calvados.
«Lei è il signor Plantageneto Censi?».
«Sì» ammise il tracannatore.
«Otto estati fa io ho copulato con lei al lido delle Mutande Pazze: era in procinto di sposarsi».
Nulla sfuggiva alla memoria di GiòGiò Scaldamazza.
«Allora» intimò GiòGiò «vuole dirmi, dove posso trovare Adolfa o vado a fare una visitina a sua moglie?».
«Confesserò» disse il tracannatore «Adolfa sono due sere che si sdraia sulla collina del Vattelappesca a contare le stelle».
Era così. La collina era diventata il nido d'amore condiviso con il Pirata.
Lì sopra si fece trovare GiòGiò Scaldamazza.
Si mimetizzò in mezzo al verde, dopo aver studiato accuratamente la silhouette dei pini e dei cipressi, distribuendo come poteva la procace massa del suo petto.
Quella sera, come le precedenti, Adolfa era uscita dalla sua macchina fotografica ed era passata a prendere il Pirata che nel frattempo si era stabilito definitivamente nell'arena con gli Sciamannati. Il Pirata arrivò e Adolfa gli si avvinghiò al petto come un koala. Quando raggiunsero la collina, il cielo era sereno e le stelle attaccate nell'ordine di sempre. Adolfa si rannicchiò tra i fili dell'erba. Fu allora che si avvertì un movimento all'orizzonte e si vide GiòGiò Scaldamazza farsi largo vestita di abiti succinti, ribaltare una panchina di legno e avventarsi contro il Pirata. Adolfa vide GiòGiò che faceva volare i vestiti alla marinara del Pirata tra i cespugli alle loro spalle e non esitò un attimo. La afferrò per i piedi e le fece girare le rotule come fosse un cric. La bambolona iniziò a gonfiarsi tutta: la pancia divenne quella di una giovenca gravida, il sedere aveva preso le sembianze dei gonfiabili del Luna Park, per le tette, non bastava un reggiseno a balconcino, serviva tutta la terrazza. Uno spettacolo impressionante. Adolfa superò se stessa. Con un ultimo giro di rotula, l'acchiappò per i capelli e la fece girare esattamente davanti al suo viso. GiòGiò Scaldamazza ingoiò un molare e tentò di divincolarsi. Fumava tutta come un vecchio radiatore e puzzava di gomma bruciata.
Rifiatò un momento e poi disse: «Gran bel manzo vero?».
«Chi?» disse Adolfa con un sorriso beffardo.
In effetti, non c'era più traccia del Pirata. GiòGiò lo cercò tra i cespugli, ma non lo trovò.
«Una notte di fuoco con me e i miei bollori non te la toglie nessuno, mio bel trombone. Hai chiuso con la felicità, Adolfa!».
Adolfa senza più il suo Pirata era come la polenta senza il cervo.
Che cosa potevamo inventarci? GiòGiò aveva appena poggiato le sue labbra gonfiate a 2.8 su quelle del Pirata quando sì udì un urlo di battaglia. Quello che vide sconvolse la sua reputazione di svergognata. Tutta la collina era piena di donne. Alcune imbracciavano un battipanni, altre dei mattarelli: c'era chi aveva portato lo spray al peperoncino e chi quello alla paprika piccante. Una massaia stava a gambe larghe con una parannanza che portava la scritta "La cistifellea perdona, io no", intorno alla Graziella di GiòGiò Scaldamazza. Le vecchie del quartiere erano uscite con gli scooter elettrici e guidavano senza mani, in gruppi piramidali di sei: sembrava la processione del mese mariano.
Completavano il quadro una vedova che guidava un caterpillar e quattro gemelle su un tandem senza freni. GiòGiò Scaldamazza strabuzzò gli occhi come un barbagianni. Da una parte c'era Adolfa in trappola, dall'altra il più spaventoso schieramento di cromosomi X mai visto nella storia del femminismo. Prese a tremare così forte che la mascella le andava su e giù come un pistone. Stramazzò al suolo e come un pallone di plastica sgonfio. La vittoria era nostra. Cavalcammo l'ambulanza che arrivò a razzo sulla collina, al ritmo di un singolare coro da stadio.
Ora GiòGiò è stata dimessa dal manicomio e ha aperto, ai margini di Irmona, una casa di piacere che, tra le altre cose, promuove il sesso come terapia per i disabili.
Adolfa, il Pirata e gli Sciamannati si sono messi in società, hanno una compagnia teatrale.
Lui recita. Lei dirige.



Pia Taccone @piataccone

GIRO BUIO

NICOLETTA VERNA

Dopo le scommesse sul calcio e le partite di calcio e i commenti sul calcio non resta granché da fare al bar di Frazchì, ed è questo, fra un mucchio di altre cose, che ricorda a Marcello tutti gli incontrovertibili motivi per cui ha deciso di andarsene. Quando è a Milano a smadonnare nella metro zeppa di gente crede che Cotignola gli manchi, ma appena scende dal treno, ancora prima di salutare sua madre che lo aspetta alla stazione di Faenza, ancora prima di veder sfilare dal finestrino il paese deserto dove è cresciuto e respirare l'odore sempre uguale di stabbio, si sente mangiare da un senso di estraneità che lo dilania. E capisce che a mancargli non è tanto Cotignola ma il sentimento che provava quando invece Cotignola gli mancava, perché il niente che sente adesso gli genera un tedioso senso di fastidio, quasi di colpa.
«Fammi un'altra birra, va' là» dice a Frazchì.
«Sicuro. Te che stai nella metropoli, te che ormai sei una persona di mondo, cosa ne dici?».
«Cosa ne dico di cosa?».
«Sei cieco?» Frazchì alza l'indice verso la porta. La settimana scorsa ha cambiato l'insegna da "Casa del popolo Carlo Marx" a "Bar Copenaghen", e ne va fiero.
«Perché Copenaghen?».
«Ci sono stato in ferie. Le donne bevono più degli uomini e te la danno senza pensarci tanto».
Marcello vorrebbe dirgli che a lui piaceva di più "Casa del popolo Carlo Marx", perché gli ricorda quando di domenica la sala diventava una balera e lui guardava i suoi genitori ballare stretti sdraiato con gli altri bambini sul pavimento di graniglia. Però non glielo dice.
«È una bomba, Fra, una gran bella insegna, davvero».
«Grazie. Ve' chi c'è, c'è Ivan».
Ivan entra senza spegnere la sigaretta, tanto nel bar di Frazchì fuma anche la polizia. Dà una pacca sulla spalla a Marcello, dice: «Allora?».
«Fa' un po' più tardi, quest'altra volta» risponde secco Marcello. Voleva vederlo per dirgli che venerdì si laurea, ma l'ha aspettato per più di un'ora e adesso non gli va più. Ivan è o era il suo più grande amico, è con lui che a Ragioneria aveva stabilito di scappare il prima possibile da quel buco di culo di paese. Ma poi Ivan era stato bocciato e nella classe nuova aveva conosciuto una ragazza e alla fine si era messo a fare il muratore con il suo babbo. E quando Marcello lo rivede non può fare a meno di sentirsi una specie di prescelto, di vincente, con un colpevole senso di superiorità che glielo fa avvertire ancora più distante.
Ivan fa un gesto come dire "lascia perdere" e spegne la sigaretta. «La Cloe voleva andare all'outlet. Mi fa "Due ore, giuro", e ci siamo stati tutto il giorno. Capito? Sono in bestia. Andiamo a fare un giro a Faenza, dai».
«No, veramente. È tardi. Domani ho il treno alle sette».
Non è vero che ha il treno. È che ha paura di non sapere più cosa dire a Ivan e ha paura che lui se ne accorga. Parlano di calcio, gli dice un po' di Milano anche se sa che a Ivan di Milano non interessa niente. Sta per trovare una scusa qualunque per andarsene, quando Frazchì gli allunga un'altra birra.
«Stasera avete proprio la faccia di due che muoiono dalla voglia di farsi un pokerino» dice, e poi li guarda bene in faccia. «Come una volta».
Marcello sorride arricciando il naso, come faceva da ragazzino. Forse è quella l'unica cosa che rimpiange sul

serio: i poker al bar di Frazchì, quando ancora era la casa del popolo Carlo Marx e non esisteva il Texas holdem e si giocava all'antica con cinque carte per uno. Quando ancora non sapeva che tutto, nel tempo, si sarebbe sfilacciato nel magma incomprensibile dei ricordi. A mezzanotte Frazchì abbassava il bandone, e l'atrio che a volte era balera e altre volte sala da tombola diventava buio e silenzioso. Si mettevano attorno al tavolino con due pacchetti di sigarette e un bottiglione di Montenegro e staccavano di mattina, quando era ora di riaprire il bar. «Com'eravamo giovani» pensa Marcello, e senza accorgersene pensa a voce alta.

«È una bomba, Fra, una gran bella insegna, davvero»

«Ma va' là» dice Frazchì, «ma va' a cagare. Sentitelo, è vecchio. Io che ne ho trenta suonati cosa faccio, mi sparo un colpo?».
«Sì va be' Fra, ma tanto manca il quarto» fa Ivan.
«Ve lo trovo io il quarto» e Frazchì ammicca a un omino che si sta mettendo il berretto per uscire. «'Vreglio, ne hai voglia di un poker coi ragazzini?».
«Eh, bambini, la farei magari una partitina, ma domattina ho il turno delle sette».
«Domattina 'Vreglio ti faccio un caffè dei miei che poi di turni ne fai tre di fila».
«Ma no, ma come faccio... non insistere».
«Dai, va' là, tira fuori i soldi».
Aurelio non ha mai rifiutato una partita di carte in tutta la sua vita, mai. Si leva il berretto, si liscia con la mano i tre peli che ha in testa e sistema il giubbotto sgualcito sullo schienale della sedia. Frazchì chiude la saracinesca e in attimo è tutto buio e silenzioso com'è sempre stato. Come dev'essere.
Le prime mani sono sbrigative, danno e prendono le chips, dicono qualche bestemmia. Poi il torpore del sonno e dell'alcool comincia a scioglierli.
«Allora cos'hai preso all'outlet, il vestito da sposo?» chiede Frazchì.
«Io?» dice Ivan. «Non sono mica scemo. Dammene due, 'Vreglio».
Frazchì glielo chiede perché l'ultima volta che lui è stato all'outlet doveva comprare proprio l'abito da sposo.
«Il giorno che mi sposo metti pure un cartello nel bar, ma bello grande eh, dove scrivi "Ivan è diventato scemo"». Ce l'ha ancora con la Cloe che l'ha portato all'outlet mentre lui voleva vedere Marcello, che domani alle sette torna a Milano e poi chissà quando lo rivede. Da sempre vorrebbe andare a trovarlo un sabato e fare serata assieme sui Navigli o in quei posti che sa lui, poi però c'è sempre la Cloe con i suoi centri commerciali e i suoi film idioti al cinema. E lui non riesce a staccarsene, e non sa perché.
«Comunque se ti serve il vestito da sposo ti presto il mio» dice Frazchì, e si mette a ridere. Da quando è stato a Copenaghen ha iniziato a scherzarci sopra, e gli altri pensano che è un bene. L'abito dell'outlet Frazchì non l'ha mai rinnovato. Un mese prima del matrimonio, con il ristorante prenotato e la lista di nozze e le partecipazioni e tutto, la Valentina gli aveva detto che non voleva sposarsi più. «Finiamola adesso, credimi. Poi quando hai dei figli è peggio» e dopo tre mesi era rimasta incinta di quello che portava i gelati al bar col camioncino. Tutti a dirgli: «Frazchì io a quello lì gli spaccherei la faccia, io i gelati glieli infilerei nel culo», ma lui non aveva spaccato la faccia a nessuno. Aveva solo chiesto alla Valentina «Cos'è che non andava?» e lei aveva risposto «È complicato» e Frazchì era rimasto a pensare a cosa c'era di complicato in quel meccanismo, la loro storia, che a lui sembrava il più semplice e naturale del mondo.
«Fate bene a non sposarvi, bambini» dice Aurelio nel suo tono dimesso. Tutti fanno di sì con la testa, con la sensazione rassicurante che gli arriva in serate come quelle, quando sentono che in fondo si trovano fra persone in tutto simili (cosa importa se è passato tanto tempo? Se quasi gli sembra di non riconoscersi più?), e tengono in mano le carte capendo che possono vincere ancora qualcosa. Marcello li scruta per vedere se bluffano. Ha un bel full, ma di Aurelio non si fida. «Io di 'sti problemi non ne ho, state tranquilli» dice, e si accende una sigaretta. «Poker di donne? Sei un infame, 'Vreglio. Comunque a proposito di donne: sono arrivate nell'appartamento sopra al mio tre americane».
Posano tutti le carte sul tavolo. Da quando sta a Milano Marcello è prodigo di storie incredibili, non come a Cotignola che non succede mai niente. Lui sente l'attenzione, si fa più affabile e sciolto.
«In pratica queste tipe fanno la lavatrice e poi stendono i panni e ogni tre per due cade qualcosa nel mio terrazzo. Però non è che cade giù roba normale, delle maglie, dei calzoni. Trovo solo dei perizomi di pizzo. Un giorno rosa, un giorno neri, sempre diversi».
«Perizomi?» chiede Aurelio.
«Perizomi. Quella roba che portano le donne con il filo in mezzo al culo» fa Frazchì.
«Bello, però» dice Ivan.
«Insomma, dopo una settimana dieci giorni capisco che fanno apposta, no?».
«È chiaro».
«Ovvio».
«Così un bel giorno raccolgo tutti 'sti perizomi e salgo su da loro».
«Oh, cazzo» dice Ivan.
«Sono tre cofani eh, pesano cento chili e hanno il lardo che gli esce anche dalle orecchie, ma si vede da lontano un chilometro che sono indiavolate».
«E insomma?» chiede Frazchì.
«E insomma gli dico ragazze, questi sono vostri? Fanno finta di non capire. These are your? Ridono, starnazzano tutte contente. Oh, yes!».

«Che vacche».
«Fatemi vedere se è vero, dico. Fatemi vedere se vi stanno. E queste, mi venga un colpo se dico una cazzata, si spogliano completamente e s'infilano i perizomi».
«Si spogliano completamente in che senso?».
«Nel senso che restano nude nate. Restano nude col perizoma, capito? E non la smettono di ridere e di strillare. A quel punto va beh, comincio a spogliarmi anch'io».
«Stai scherzando?» dice Frazchì.
A nessuno, in realtà, interessa sapere se sta scherzando, se quella storia è vera o inventata o cosa. Gli basta che sia una storia adatta a quella notte. E lo è.
«Scala reale» dice Aurelio con un filo di voce. Lui è l'unico che non commenta: bada solo alle carte, non ha il tempo né l'interesse per altre cose.
Ha tre figlie femmine e una moglie veneziana che, dicono, da giovane era stata la più bella di tutta Cotignola, eppure è quello che ha meno da dire su questioni di donne. Aurelio campa la famiglia lavorando come una bestia, di giorno e di notte, vivo e morto. Fa gli straordinari alla Zanussi e quando stacca va a imbiancare gli appartamenti o a fare le pulizie negli uffici.
È un uomo mansueto e insulso che dalla vita non ha mai avuto nemmeno un sospetto di fortuna, tranne una cosa: il dono futile di capire le carte. E in serate così il dono brilla come un diamante.
Al terzo poker consecutivo di Aurelio, Marcello esplode. Butta le carte sul tavolo, s'indispettisce.
«Vaffanculo Aurelio, con te non c'è gusto».
Lui raschia una macchia incrostata sul polsino della felpa. «Non prendetevela bambini, è la vita».
«È la vita un cazzo» sibila Marcello, poi alza le carte e si trova in mano una scala reale bella come il sole.
«Non è questo nella vita che conta, credetemi» fa Aurelio, e vede che Marcello è tutto rosso in faccia. «Lascio» dice tranquillo, e si accende una Diana.
Marcello fa fuori Ivan e poi Frazchì. Al giro dopo ha una coppia vestita e decide di bluffare, sente che è una mano fortunata e infatti tutti pagano senza dire bau. Aurelio sembra più spento di quando hanno cominciato, Marcello pensa che è vecchio, non regge più la tensione e gli altri due sono bolliti, in fondo lo sono sempre stati. Ed è lì che gli serpeggia in testa un pensiero fulminante: lui è il migliore quindi può farcela, anzi ne è sicuro, ce la farà. Sono le cinque, tutti cominciano a sbadigliare e le sigarette hanno perso il sapore buono che avevano all'inizio. Deve solo tenere botta, aspettare che qualcuno dica «Facciamo l'ultima» e poi tornare a casa con la soddisfazione di avere tenuto testa ad Aurelio. E proprio mentre pensa a questo, mentre s'immagina le parole migliori per raccontare ai suoi amici di Milano com'è stato eccitante vincere, in quel momento Aurelio dice: «Buio» .
«Buio?».
«La Madonna, 'Vreglio, questa è una cattiveria» dice Frazchì.
«A quest'ora non ce la posso fare» dice Ivan.
Guardano le carte.
«Lascio» fa Ivan.
«Lascio» fa Frazchì.
«Vedo» fa Marcello senza pensarci.
Aurelio prende sei chips da dieci e le posa delicatamente sul piatto. «Rilancio».
«Vedo» ripete Marcello «quante?».
«Servito».
Sta bluffando, è chiaro, si dice Marcello, mentre lui ha un bel full vestito. Bisogna solo mantenere la calma.
«Vedo» dice, ma la voce gli traballa e Aurelio se ne accorge. Mette sul tavolo dieci chips da dieci. Aurelio ne mette quindici. «Rilancio».
Questo stronzo, questo ometto ridicolo, questo sfigato del cazzo non mollerà fino alla morte, pensa Marcello, e improvvisamente si sente attanagliare da una stanchezza che non conosce. Bisogna solo mantenere la calma, si ripete, ma già ci crede meno. Guarda il piatto pieno di soldi, c'è quel paio di scarpe che vuole comprarsi da un mucchio di tempo, c'è sua madre che lo stressa perché dice che i soldi a Milano non gli bastano mai. E poi ha ragione Aurelio: non è questo nella vita che conta. Prende le quindici chips, ci ripensa, le lascia. «Non vengo» dice stizzoso, e vorrebbe piangere come quando da bambino avvertiva di non essere all'altezza degli altri o a calcio lo facevano stare in panchina o con le ragazzine c'era sempre qualcuno più sveglio di lui. In quel momento dalle persiane filtra un raggio di luce: è il segno che è finita e c'è da regolare i conti. Aurelio ha da riscuotere trecento euro e gli altri tirano fuori i soldi in silenzio. Si salutano dicendo che queste belle serate dovrebbero rifarle più spesso, ma c'è già qualcosa di finto e stonato nelle loro parole. Pensano solo che è l'alba di un lunedì qualunque e c'è quella nebbiolina autunnale che ti s'infila addosso e se ne resta lì per tutto il giorno.
Frazchì alza la saracinesca bestemmiando dal sonno e Ivan pensa a quanto gli romperà i maroni la Cloe per aver perso tutti quei soldi al poker. Marcello è l'unico a non dover preoccuparsi di niente e può andare a letto tranquillo: ma quel pensiero, che strano, anziché consolarlo quasi lo infastidisce.
Aurelio va verso casa e, chissà come, gli viene in mente quando faceva l'operaio a Porto Marghera e aveva conosciuto sua moglie. Lei portava le bevute ai tavoli del casinò e la incontrava tutte le mattine al bar della stazione, quando prendeva il caffè prima di montare alla Eni e lei staccava, e non aveva mai visto una ragazza così. Una volta trovò l'animo di dirle: «Cos'ho da fare per uscire con te?» e lei rispose ridendo «Se ti gà coragio vien al casinò stanote. Magari ti zoghi e ti vinsi do schei». Aurelio ebbe coraggio, e la mattina dopo la colazione la fecero al Caffè Florian in piazza San Marco.
Attraversa il cortile spellato del suo condominio sotto il cavalcavia, lascia gli stivaletti nella scarpiera dell'ingresso. «Sono tornato» dice a sua moglie, anche se sa che lei non lo sente. Subito dopo aver partorito la terza figlia s'è presa la meningite ed è rimasta sorda e paralitica e ogni anno è sempre peggio, e con l'accompagno dello Stato non ci prendono più nemmeno i pannoloni. Si spoglia, si mette la tuta per montare alla Zanussi e già con la testa corre al ginepraio delle cose da fare con i trecento euro del poker: la bolletta della luce, la badante, la lavatrice da accomodare. In un lampo velocissimo, Aurelio pensa a come sarebbe spenderli per portare in pizzeria quelle ragazze americane di Marcello, tutte eleganti e con i perizomi di pizzo.

Laura Ralli @laura_ralli

ALLELUIA

A.B. RADLEY

Il ghepardo aspetta all'alba, sdraiato sulla terra nuda. Il suo orecchio scatta di lato, gli occhi si aprono. Sollevando la testa, la ruota, e rimane immobile come un idolo, finché l'auto esce dalla curva con il motore su di giri. Il ghepardo non si muove finché tutta la macchina non gli sfila davanti, e solo allora scatta come una molla. La macchina verde bottiglia è veloce, ma il ghepardo la supera sempre prima della fine del recinto. Poi frena, slittando nella polvere, e la guarda allontanarsi a testa alta.

Non so quando fosse iniziata quella gara. Io sono rimasto a casa solo dopo l'incidente, mentre il ghepardo è arrivato molto prima. In quel periodo negli altri recinti c'erano zebre, scimmie, anche un elefante. Bestie prese dai circhi o sequestrate ai privati. Il Centro Veterinario aveva vinto l'appalto per la loro custodia, in attesa che venissero smistati nei vari giardini zoologici. Da quel che vedevo l'unico animale feroce era il ghepardo. Nel suo recinto avevano installato un meccanismo a rotaia, con una specie di pupazzo attaccato. Più una sorta di coda spelacchiata, in realtà. Lo azionavano per farlo correre e tenerlo occupato, ma per il ghepardo si capiva che era un po' un ripiego.

La macchina verde, invece, era un modello sportivo anni cinquanta, da Mille Miglia o giù di lì. Un'Alfa Romeo, penso, ma non me ne intendo. Aveva la carrozzeria ammaccata, e sul tettuccio c'erano delle macchie di ruggine, ma faceva ancora un rombo fortissimo quando passava.

Un giorno, stavo andando in farmacia, vidi l'auto verde parcheggiata davanti all'officina. Ero così curioso che tornai indietro e mi affacciai alla porta dell'ufficio per scoprire chi ci fosse col meccanico, ma la stanza era vuota. Deluso, andai a comprare le medicine e quando tornai la macchina verde era sparita. Sul cancello c'era il grande cartello bianco e blu "torno subito". Subito dopo mi operarono ancora, e dopo mi aggravai. Non avevo più voglia di pensare al ghepardo e alla macchina, solo alla riabilitazione e agli antidolorifici che non servivano a molto. Di notte, attanagliato dal dolore che dal gomito saliva alla spalla, andavo su e giù tra il bagno e la cucina, aspettando l'alba. Quando il ghepardo e la macchina facevano la loro corsetta, io ero crollato a letto, sfinito.

«È il nervo» diceva l'ortopedico «appena possiamo lo spostiamo».

Come rifare la viabilità.

Due settimane dopo l'operazione, la mia ragazza se ne andò all'improvviso. Forse l'avevo delusa. O magari aveva un altro.

«Ne vuoi parlare?» chiese controvoglia, con la valigia in mano.

Ovvio che volevo, ma il gomito mi tormentava e non avevo la forza di

Più una sorta di coda spelacchiata, in realtà

discutere. Prima che si chiudesse la porta alle spalle, dissi: «Il ghepardo là fuori».
Mi guardò come se avessi due teste.
«Corre con una macchina verde, tutte le mattine. L'hai mai visto?» chiesi.
«Una volta. Perché?».
«Sai chi guida la macchina?».
«No».
Non dicemmo altro.
Qualche giorno dopo telefonò il capo. Era imbarazzato. Disse che gli dispiaceva, ma non aveva scelta, e mi licenziò. Io non dissi nulla. Non c'era niente da dire.
All'inizio dell'estate organizzarono la festa d'addio al parroco. Ero invitato perché ero tra quelli che avevano rifatto il tetto alla canonica l'estate prima di cadere. Andai per cenare gratis. C'era molta gente, il parcheggio era pieno, ma quando cercai la macchina verde non la vidi da nessuna parte.
Prima di mangiare c'era una celebrazione. L'ultima messa prima dell'ultima cena, o giù di lì. Il vecchio stava all'altare e noi in basso. L'unico motivo per cui non rimasi fuori è che stava diluviando. Il vecchio lesse un brano, poi attaccò la predica.
«Tutti mi chiedono come sto» esordì il vecchio «credo vogliano sapere se sono contento d'andarmene. Ma contento o no, tanto me ne vado lo stesso».
Lasciò andare il leggio a cui stava aggrappato. «Ho fatto la mia parte» disse «se l'ho fatta bene o male, non sta a me dirlo. Ma ho fatto del mio meglio».
Fece una pausa piuttosto lunga, che mise tutti a disagio. La gente si agitava sulle panche. Poi afferrò di nuovo il leggio e si mise a commentare la bibbia, e tutti tirarono il fiato.
Uscimmo dalla chiesa che non pioveva quasi più. Uno dei ragazzi mi venne a salutare, mi chiese del gomito, io chiesi degli altri, ma senza cazzuole in mano o betoniere da mettere in moto esaurimmo subito gli argomenti.
Entrai in canonica, presi il piatto di plastica e lo riempii al buffet, poi me ne tornai fuori a mangiare appoggiato al muretto. Dalla porta sbucò il prete, vecchio e traballante, con un bicchiere di vino.
«Quindi se ne va» mi sentii in dovere di dire.
«Già» rispose «e il gomito?».
«Bene» dissi per tagliar corto.
«Il lavoro?».
«Bene» mentii di nuovo.
«Mmmh» disse bevendo un sorso.
Se parlava a me o commentava il vino, non lo so. Ma credo sapesse che mangiavo tutti i giorni alla mensa dei poveri che stava dall'altro lato del cortile.
Tornai indietro lentamente. L'asfalto era umido. Nei fossi lungo i campi di erba medica gracidavano i ranocchi.
Passò una macchina con la radio a tutto volume, e mi accorsi che ero arrabbiato. Non mi mancavano i motivi, ma perché proprio in quel momento? Non lo sapevo. Più mi avvicinavo a casa e più la rabbia aumentava, e pensai al ghepardo. Vidi il recinto, attraversai la strada e mi avvicinai.
Nel buio, proprio nel mezzo, si vedeva la sagoma dell'animale. Era sveglio e immobile, in piedi, e mi guardava.
Feci il giro e arrivai dall'altra parte. Per qualche motivo non c'era il lucchetto e facendo scorrere il chiavistello tirai la porta verso di me, spalancandola. Mi feci da parte. Poteva andarsene, se voleva. Poteva sbranarmi. Facesse pure.
Nessuno dei due si mosse. Per molto tempo restammo così. Poco a poco le nuvole si diradarono e comparvero le stelle, e io mi accorsi di quanto fosse alto e spigoloso il ghepardo.
D'un tratto mi sembrò vecchio. Poi un colpo sordo mi fece sobbalzare. Mi voltai col cuore in gola. Era l'elefante, che agitava la proboscide contro la recinzione, sventolando le orecchie sbrindellate. Grande e fetido, mi fece una gran paura. Chiusi la porta, feci scorrere il chiavistello, e me ne andai a casa.
Non ero più arrabbiato, ma in compenso tremavo. Feci una doccia bollente e mi stesi sul divano, ma non dormii. Non potevo. All'alba un rumore mi fece sobbalzare. Avevo lasciato le finestre aperte e il suono del motore giunse nitido. Andai nudo alla finestra.
Il ghepardo aspettava. La macchina verde bottiglia sbucò dalla curva e accelerò, sfrecciando davanti al recinto. Il ghepardo si mise a correre.
Arrivò primo, come al solito, e guardò la macchina passargli accanto. Ma stavolta i fanalini di coda si accesero, la macchina rallentò e fece inversione.
Il ghepardo tremò.
La macchina sgommò. Partì una seconda volta. Quando gli passò davanti il ghepardo scattò. Anche se la macchina era in vantaggio, raspò il terreno quasi volandoci sopra, e vinse di nuovo. Stavolta non si fermò, ma fece tutto il giro del recinto rallentando poco a poco. Poi tornò verso la strada.
La macchina stava facendo di nuovo inversione. Il ghepardo si mise in posizione, ansando. I fianchi si contraevano a ogni respiro, la lingua gli penzolava dalla bocca. Era stanco.
Mi aggrappai al telaio della finestra con tutte le mie forze. Venne il rombo di sfida. Il ghepardo appiattì le orecchie sul piccolo cranio a cuneo. L'auto schizzò in avanti ruggendo. Il ghepardo balzò.
Trattenni il respiro. Il corpo dell'animale si tendeva e accorciava, accorciava e tendeva, come un elastico.
Sentii la fatica anch'io, la terra sotto i piedi, il fuoco dentro il petto. Non ce la facevo più. Invece, per un soffio, il ghepardo vinse ancora.
La macchina verde frenò, sbandando appena. Mi chiesi se stesse per voltarsi di nuovo, fare un altro tentativo, invece la portiera si aprì. Lentamente il conducente uscì dall'abitacolo, si aggrappò allo sportello, si tirò su.
Era il prete.
Il vento gli arruffò i capelli radi. Fece due passi traballanti verso l'animale, che lo fissava immobile, trafelato.
Chiuse i pugni, alzò le braccia e gridò «Alleluia!».
Il ghepardo sussultò.
«Alleluia!» ripeté il vecchio agitando i pugni.
Il ghepardo esitò, infine lanciò uno strido, gettando indietro la testa. Il prete rise abbassando le braccia. Poi si girò, tornò in macchina e se ne andò.
Lasciai andare il telaio della finestra. Sui palmi avevo lunghi segni lividi, incisi nella carne.

Corre con una macchina verde, tutte le mattine

Muriel Mesini @murielmesini

LA DÈA DELLA CAMPAGNA

CLAUDIA CAUTILLO

No non mi sono mai sposato io, i miei paesani dicono che sono un vecchio solitario e scontroso e per questo mi prendono sempre in giro al bar del paese, o giù all'osteria, quando si gioca a carte e si beve un goccio di vino.
Sono una testa calda e un attaccabrighe, lo so, ma quello che dico faccio, e quando ho deciso qualcosa non cambio mai idea, ci si può scommettere.
No non mi sono mai voluto sposare io, è vero, ma io la mia ragazza ce l'ho, che cosa credete. È bella, è tutta ovale, occhi, fronte, volto, come un acino d'uva.
L'ho conosciuta per la prima volta alla vendemmia, tanti anni fa ormai, eravamo tutti e due molto giovani, e prima me la ricordavo che era soltanto una bambinetta, e non ci avevo mai fatto caso a lei e ai suoi giochi o alle sue bambole.
Ma quel giorno alla vendemmia lei ondeggiava su e giù, ora sulle punte dei piedi nello slancio di raggiungere i tralci più in alto, ora china in basso al gran cesto di vimini pieno d'uva, tra i filari verdi tutti gonfi e maturi, come una giovane dèa della campagna. L'ho vista così, all'improvviso, in mezzo alle sue amiche, che pareva un cigno tra le oche, e subito me ne sono innamorato. Cosa volete, io sono fatto così.
Lo racconto ancora ai miei compaesani, all'osteria, quando c'incontriamo per giocare a carte e berci qualche cosa insieme, di come quel giorno non riuscivo a staccarle gli occhi di dosso, tanto che il padrone se n'è accorto e mi ha spedito a un filare di vite nascosto giù giù in fondo alla vigna, lontano.
«Sei qui per lavorare», ricordo che mi ha detto, «non per fare all'amore». Sapete come ragionano i padroni, pensano solo a far soldi, loro. Ma io ero un ragazzo allora, e andavo dritto verso la vita come una palla di fucile, e non mi fermava nessuno.
Allora mi sono messo a far finta di raccogliere i grappoli e intanto seguivo quella figura ancheggiante nella gonna rossa, che a tratti appariva in alto, in pieno sole, con gli occhi accesi che le ridevano, per subito dopo sparire nell'ombra verde dei tralci più in basso, e continuamente mi sfuggiva e io la cercavo.
Si muoveva morbida sullo sfondo dei campi di grano, in piccole onde, come una spiga mossa dal vento, e come le spighe aveva la pelle dorata. Cosa volete, ma a me mi ribolliva il sangue. C'è solo da tornare giovani, per poterlo capire.
Ed era così spontanea, così armoniosa in mezzo al verde e sotto il sole, con quel suo corpo musicale che ad ogni movimento pareva danzare, che mi sembrava quasi che la natura le obbedisse, e che lei le potesse comandare a suo piacere, come e quando voleva, forte di un misterioso potere sottile e antico che le veniva dai secoli, e che io solo intuivo.
Immaginavo che il vento fosse lì per lei, per accarezzarle la pelle nuda delle braccia sode e piene, o che lei potesse

Cosa volete, ma a me mi ribolliva il sangue

a suo comando cacciare via le nuvole, se così in quel momento più le piaceva. E questa fantasia che avevo mi faceva battere il cuore, e me la rendeva più preziosa, e più bella ancora, e un po' mi faceva paura ma mi piaceva anche, e in un certo senso mi lusingava e mi incuteva rispetto.
Ci guardavamo da lontano, e d'un tratto per la prima volta si è voltata verso di me, ha incrociato il mio sguardo fisso su di lei e mi ha sorriso dolcemente. Mordeva un grappolo viola scuro a piccoli morsi, con la testa reclinata all'indietro, e quel succo forte e denso le tingeva la bocca di un cupo rosso granata. Svelto le ho tirato un bacio con la mano, e a lei le ha brillato il volto, e la bocca, e gli occhi, mentre arrossiva tutta eppure continuava a guardarmi.
Giù al paese ancora me lo chiedono, e ogni volta ci scherzano su, perché sanno che sono fumino e mi ci arrabbio: «ma tu perché non ti sei mai sposato?» e vogliono sentire le mie storie di quel tempo, di quando ero giovane e testardo, e di quante ne combinavo allora. Mi piace raccontare, mi piace ricordare il passato con gli amici, quando si sta insieme e si beve un goccio di vino, è così che son fatto io.
E allora ascoltate qua. Quella sera, alla fine della vendemmia, c'era la festa del paese, come tutti gli anni. Io ancora non sapevo nemmeno lei come si chiamava, ma tra la musica e i canti e la giostra coi cavalli che girava, la mia dèa della campagna era lì, in piedi davanti al gran fuoco vivo della piazza, e fissava le fiamme con due occhi così malinconici e dolci come non ne avevo mai visti prima, e pareva in qualche modo che il fuoco e lei si parlassero.
Dai campi saliva un odore aspro di stoppie bruciate e di terra bagnata, e delle mele raccolte da poco. Dolcemente mi sono avvicinato e piano piano le ho preso la mano, senza parlare, nel buio della notte che lentamente scendeva su tutto il paese e sulla campagna intorno.
Sorpresa, si è girata verso di me, mi ha guardato e mi ha sfiorato le labbra con un breve bacio. Abbiamo ballato insieme tutta la notte, al suono della musica della festa, con la banda che suonava, tra i canti e i balli e l'allegria, fino all'alba.
E così ogni giorno sole, pioggia o neve, tornando dal lavoro passavo davanti alla sua fattoria, e sempre mi fermavo, prima di andarmene a casa mia. Perché a quel tempo ero un ragazzo, e stavo ancora con i miei, non ero solo come sono adesso. Lei pure viveva con la famiglia in una cascina vicino al fiume, e avevano anche un mulino, e facevano la farina per tutto il paese.

«Ma come, non ti ha detto nessuno?»

Mi offriva del vino, bevendo insieme dallo stesso vecchio bicchiere oppure da una brocca. E mi dava un pezzo di formaggio, oppure la frutta più buona dei suoi alberi, o una focaccia o una torta cotte da lei. Il vino era aspro e secco, con riflessi verdolini e pagliuzze dorate, o altre volte ancora era denso e sanguigno, e frizzante, e andava giù in gola che era un piacere, mentre il vento a folate portava fino a noi il profumo dei campi e dell'erba appena falciata.
Sedevamo sull'erba oppure sui covoni di fieno, ascoltando il mormorare selvaggio del fiume intorno alla sua casa, con i gorghi delle sue acque neri e scuri che non se ne poteva vedere il fondo. Quelle acque gelide le facevano paura, anche se ci viveva sopra, e con quelle i suoi sassi scivolosi, e gli animali che forse ci vivevano, e le leggende che la gente si tramandava negli anni. Allora si stringeva ancora più forte a me, e mi si rannicchiava contro.
«Ho paura del fiume» mi diceva, e io la baciavo forte sulla bocca.
«Due fidanzati ci si sono buttati dentro, le famiglie non li facevano sposare, e il fiume li ha portati via. Lo dicono i vecchi del paese, che li hanno ritrovati abbracciati giù a valle», e mentre me lo diceva rabbrividiva tutta.
«Non pensare a queste brutte storie», e le sorridevo e l'abbracciavo stretta, e insieme presto tornavamo a scherzare e a ridere, perché fuori brillava il sole e la vita era bella.
E sempre io pensavo che lei poteva comandare alle acque come voleva e farsi obbedire da loro, e che non correva nessun pericolo. Mi piaceva fantasticare sul potere lontano e antico che aveva, sulle stagioni e sul tempo, e che la natura e il vento e il sole e tutta la natura e la campagna erano dalla sua parte, in un modo misterioso e arcano che solo lei conosceva, tramandato dai secoli passati.
Ma se pioveva e faceva freddo c'era il fienile, caldo e sicuro, e lì dentro tutto era ancora più bello. Ricordo una volta che ci eravamo nascosti tra le balle di fieno, e i suoi la cercavano e sentivamo le loro voci che chiamavano a gran forza il suo nome, e noi non rispondevamo e soffocavamo le risate, abbracciati stretti stretti al caldo e al buio. Perché che cosa credete, no non mi sono mai sposato, sono una testa dura io, ma io la mia ragazza ce l'ho, la più bella di tutte, la mia dèa della campagna, adesso e sempre.
Una volta che sono andato da lei, però, l'ho trovata con il Roscio. Non lo potevo già sopportare, quello, non mi era mai piaciuto, e da quel momento ancora di più. La stava aiutando a raccogliere la frutta dagli alberi, era il tempo del raccolto, e per farla arrivare ai rami più alti la teneva abbracciata da sotto per le gambe, e spingendo cercava di tirarla su.
«Non facciamo niente di male» ha detto lei.
Lei no, lei no che non faceva niente di male ma quel Roscio la doveva lasciar stare, o finiva a catafascio per davvero. Lo so, lo dicono tutti, sono testardo e attaccabrighe, e con me non si può parlare. Ma io son fatto così, quando mi metto in testa una cosa è quella, e la mia ragazza è la mia ragazza, per tutti i santi.
Da quel giorno, ogni volta che incontravo il Roscio mi ci azzuffavo sempre. Che volete, io mica ho il sangue fatto d'acqua. La seguiva con lo sguardo ovunque andava, lo vedevo bene io. E di ritorno dal lavoro passava per la sua cascina, anche se la strada per casa sua era da quell'altra parte, e faceva un giro tutto lungo per i campi, per andare da lei.
E se per caso ci incrociavamo erano botte, e gli amici del paese ogni volta scommettevano su chi di noi due vinceva. Ma io lo lasciavo sempre a terra, e dopo ce ne andavamo uno da una parte e l'altro da quell'altra, guardandoci in cagnesco.
Un giorno sono dovuto partire militare, a quei tempi era così, non era come

oggi che si fa quello che si vuole. Io non volevo lasciarla, ma dovevo per forza. L'ultima volta eravamo in mezzo a un campo di grano maturo, tra le cicale e i papaveri, con una bottiglia del vino migliore della sua vigna e una torta di ciliegie cotta da lei. Il vino, forte e fruttato, scivolava dolce sulle labbra e sui denti, colando sul suo mento piccole gocce rosso rubino che le rubavo baciandola, mentre rotolandoci tra le spighe mature la stringevo forte a me tra le mie braccia.
Quando sono tornato, un anno dopo, era di nuovo giunto il tempo della vendemmia. Lo aspettavo, così come avevo aspettato lei tanto a lungo, e sempre la pensavo e volevo rivederla come mai prima. Quelli del paese appena mi hanno visto me l'hanno chiesto subito: «Ma come, non ti ha detto nessuno?».
Io ho risposto di no, che non capivo, e loro: «Non sai ancora niente dell'alluvione?», e così d'un colpo mi sono dovuto poggiare al muro, per non cadere, e allora mi sono fatto dire.
Il fiume era straripato, e si era portato via tutto quanto quello che si era potuto portare. A memoria d'uomo non si era mai vista una piena così, dalle nostre parti. Le acque avevano preso la vallata e i campi e le vigne tutt'intorno, e con quelle la fattoria di lei, e con la fattoria gli animali e anche la sua casa, e il mulino e la sua vigna. Erano morti tutti. Non si era salvato nessuno, nemmeno le bestie nella stalla.
Sono corso subito lì, col cuore in gola. Sono voluto andare da solo, i miei amici volevano venire con me ma io ho detto di no. Lei era davanti alla vigna distrutta e mi aspettava come al solito, bella come una dèa pagana e vittoriosa, contro lo sfondo della campagna verde che era ai suoi comandi. Se ne stava con i piedi sospesi da terra come se galleggiasse nell'aria, leggera leggera e sottile che pareva fatta di niente. Mi offriva un bicchiere di vino novello, come faceva sempre, e attraverso il suo corpo si vedeva in trasparenza la vite sradicata che c'era dietro di lei, con i tralci scampati alla piena che tremolavano al vento, e il braccio che tendeva verso di me porgendomi il bicchiere passava l'aria da parte a parte, come se fosse fatto di nebbia, e in mezzo si poteva vedere il mulino rovinato che stava alle sue spalle.
«Hai sofferto?» le ho chiesto io.
«No, niente» mi ha risposto calma calma. La sua voce era lontana, e sembrava sbiadire piano piano come succede nei sogni.
«Dormivamo tutti, non ci siamo accorti. Anche il babbo, anche la mamma».
Io volevo baciarla, e mi sono sporto in avanti col busto per prenderle le braccia e tirarla a me, come facevo ogni volta. Ma le mie mani hanno abbracciato l'aria, e lei mi ha sorriso tristemente e ha chinato la testa sul mento.
«Tornerai?» mi ha sussurrato piano.
«Tornerò sempre» le ho detto io, e le ho mandato un bacio con la mano come quel primo giorno che ci eravamo conosciuti alla vendemmia, tra i tralci di vite, tanto tempo prima, e ci guardavamo da lontano senza poterci avvicinare, e il mio padrone mi aveva mandato via.
Ci torno ancora oggi, davanti alla casa diroccata e alla fattoria ormai incolta, in mezzo ai resti della vigna distrutta, ci torno sempre perché sono una gran testa calda e un attaccabrighe, lo so, ma quello che dico faccio, e quando ho deciso qualche cosa non cambio mai idea, ci si può scommettere, e la mia ragazza è la mia ragazza.
Il Roscio si è sposato, e ha avuto anche dei figli. Vive giù in paese, e ogni tanto giochiamo insieme a carte, e ci beviamo un bicchiere di vino di quello buono, e come capita che ci incontriamo ricordiamo il passato e di quando eravamo tutti e due giovani, e col sangue bollente, e ce le davamo di santa ragione.
Ma lei è ancora lì alla sua cascina, eternamente giovane e bella, e sempre mi aspetta con un bicchiere del suo vino e una fetta di focaccia, estate e inverno, con la neve e con il sole, e quando ci passo tutte le volte mi fermo da lei, al mulino diroccato, con le acque nere e fonde del fiume che non sono riuscite a portarmela via.
E sempre immagino che lei comandi al sole e al vento, e alle forze selvagge e fiere della campagna, e mi piace fantasticare che parli alla natura. Lei che fa parte di loro, ed è presente nelle rocce e negli alberi, e nei fili d'erba e nelle spighe, nell'acqua e nel fuoco.
Perché che cosa credete, sono vecchio ormai e no, non mi sono mai voluto sposare io, ma io la mia ragazza ce l'ho, la mia dèa della campagna. È bella, è tutta ovale, occhi, fronte, volto, come un acino d'uva.

Sofia Bonelli @sof.bonelli

FERMATA SOPPRESSA

FEDERICO ZAGNI

«Ricordo la sensazione di non avere i denti di dietro».
Poi si era rivolto leggermente indietro, verso di me, come a controllare che lo stessi ancora ascoltando.
A pensarci bene non era quella la prima cosa che aveva detto. Aveva esordito con: «Che strana cosa, eh, i ricordi. Dottore». Quel "dottore" lo aveva messo lì con una leggera esitazione, e io avevo annuito. Era stata la prima lieve ed effimera ricerca di complicità, una messa alla prova, che io avevo implicitamente accettato. Da quel punto preciso era partito il suo racconto, il suo abbandonarsi, prima ancora del suo proposito; ammesso che già da subito lo avesse avuto in mente.
È vero che dottore può voler dire tante cose. Può anche solo essere un titolo, può essere una richiesta di autorità. Ma devo essere sincero, d'istinto avevo capito subito cosa voleva veramente fare. No, piuttosto. Cosa "doveva" veramente fare. Farsi ascoltare, svuotarsi d'un silenzio lungo mezzo secolo.
E io allora, cosa avrei dovuto fare io. Tempo ne avevo, e poi da quando sono in pensione le giornate sono lunghe da far correre via. Quando siamo giovani non si riesce a farle rallentare, che pare si debbano strattonare per la giacchetta anche solo per prendersi quei dieci minuti per sé. Poi di colpo ci risvegliamo, di tempo ne abbiamo anche troppo, quello che ci manca poi è cosa farne.
Mi ricordo bene a quel punto iniziale dove eravamo. Dico proprio fisicamente, topologicamente. La piazzetta del Farini, con la sua statua grande di verderame. Ecco, stava svoltando lì. Da lì in poi tutti i punti che ha toccato nel suo viaggio mentale li ho collegati al punto della città in cui li ho uditi.
«Ricordo la sensazione di non avere i denti di dietro. Ricordo tutto io, è una cosa impressionante, potrei andare a uno di quei quiz televisivi, se solo avessi studiato. Ricorderei tutto quello che ho studiato, ma visto che non l'ho fatto, beh, ricordo quello che riguarda solo me. Lei ne ha di ricordi così vecchi?»
Poi aveva nuovamente sbirciato verso di me, con un occhio un po' sbieco, quasi per mettermi alla prova. Ho pensato proprio che non ci fosse una risposta da dare, che non esistesse una vera conversazione che potevamo tenere. Quell'uomo quella mattina si era svegliato con un sogno di disperato silenzio dentro al cuore, e quello doveva gettare fuori. Quella mattina era da dedicare alla maieutica. Pertanto avevo scosso la testa, invitandolo a proseguire. Lui quietato si era riaggrappato al volante, sollevato dal capire che accettavo il nostro patto.
Da quel punto in poi non ricordo di averne più visto gli occhi fino a quando non ci siamo fermati.
«Non è da tutti ricordare una cosa così, eppure la sensazione della lingua che passa sul dietro della bocca senza i denti io la ricordo. I molari cosa sarà, cresceranno verso i quattro anni? Beh, io sento ancora il liscio della bocca, se mi va».
Ed era rimasto in silenzio per un po', e io invece mi ero preoccupato di aver, come spesso mi accade, viaggiato troppo di fantasia, inventato una storia per gratificare me. Forse non era lui ad aver bisogno di parlare, ma io. O magari proprio io dovevo ascoltare qualcuno. Ma l'attesa era durata pochi momenti. Intanto aveva svoltato per la traversa di via del pozzo, un po' troppo bruscamente, perché uno dei pendolari assonnati in fondo aveva borbottato dopo aver quasi perso

l'equilibrio.
«Non so cos'è che mi sia successo oggi. Tutta questa settimana a dire il vero. È tutta questa settimana che mi pare di essere stranito. Dormo male, mi sveglio a metà nottata. Non faccio sogni» aveva aggiunto poi, come a scusarsi. «Eppure dormo male. E dire che mangio bene, benissimo. Non sono uno, come si dice, vizioso. Me l'ha insegnato mio padre, pace all'anima sua. Ieri sera insalatina, un po' di coniglio, e poi a letto presto».
Aveva aggrottato un po' la fronte, fissando la strada come se dentro ci fosse chissà quale risposta. Lui non mi guardava più, ma io non mi perdevo una ruga. Le persone mi hanno sempre affascinato, più di ogni altra cosa al mondo. Siamo macchine perfette, eppure come tutti gli ingranaggi troppo complessi spesso ci inceppiamo.
«Per questo non me lo spiego, questo sentirsi così a pezzi. Mia moglie mi dice che sono periodi, che passeranno. Ma è quasi una novità, per me. Mai avuto "periodi", quelle son robe da donne, se vogliamo, dottore, no?»
E lì avevo sentito il vociare, da dietro. L'autobus era ancora bello vuoto, era la prima corsa e non era ancora buio, quindi di passeggeri ce n'erano proprio pochi. Ma tutti noi che prendiamo la prima corsa non lo facciamo mai per caso. Siamo abitudinari, siamo pendolari. Non c'è uno che capita per caso sulla prima corsa, perché quel giorno proprio doveva andare in qualche posto così presto. E come tutti gli abitudinari, ci accorgiamo subito quando qualcosa non va come dovrebbe. A me era sfuggito, preso dallo scrutare il volto dell'autista mentre cercavo anche di cogliere un significato profondo in quello che mi stava raccontando, sempre che ce ne fosse uno. Ma ai miei compagni di biglietto, per quanto assonnati, era subito apparso evidente come l'autista avesse, massima vergogna, mancato una fermata. E qui era comparso il primo segnale che no, non mi ero ingannato. Qualcosa ruminava in quella testa, visto che alle richieste di arresto aveva reagito con un gestaccio distratto, un "lascia fare" svogliato.
«E che sarà mai» mi aveva bisbigliato. «Tiro le corse da trent'anni, non ricordo di essermi mai perso una fermata. Casca il mondo se succede ora? Io mica mi fermo, ormai» aveva concluso, senza cercare approvazione da me, ma con un'ombra di godimento negli occhi.
«Tutta la vita ho fatto tutto quello che mi è stato detto, e se salto una fermata salgono le urla? Ma lasciamo stare».
Poi le proteste dei passeggeri si erano sciolte nel frastuono del traffico, velocemente rassegnate al pensiero che, dopotutto, loro al lavoro ci sarebbero arrivati in tempo.
Si era riassettato sul sedile, aveva guardato a destra e a sinistra e si era infilato per via Indipendenza.
«Non che mi sia mai dispiaciuto, devo essere sincero. Un po' come per 'sto filobus stare attaccato alle guide. È un guinzaglio, no? Però ti dice dove devi andare. Mica ti fa sbagliare, così tu sei tranquillo. Io così mi sono sempre trovato bene».
Il suo tono a quel punto mi pareva diventato un po' più tagliente.
«In casa mia si faceva quello che diceva mio padre, non si discuteva molto. Ma tanto poi, siamo sempre andati d'accordo io e lui. Mica come con mio fratello» aveva ridacchiato.
«Una volta, lo ricordo come fosse ieri, quando non aveva voluto mettere via il suo meccano. Lei non si immagini chissà quali punizioni, eh, dottore. Mio padre non ha mai alzato un dito su nessuno di noi, non ne ha mai avuto bisogno. A mio fratello quella volta lo mise fuori dalla porta, ed era gennaio, fuori c'era un metro di neve almeno. Non lo chiuse però, lasciò la porta socchiusa e gli disse di rientrare quando era pronto a mettere via il suo giocattolo»
Si prese un sospiro, fermo al semaforo.
«Solo che mio fratello è sempre stato uno parecchio testardo, non so da chi abbia preso, e così se ne stava fuori dall'uscio a battere i denti con il suo pigiama, aspettandosi che mio padre gli dicesse di rientrare. Mio padre aveva finito la sua minestra senza mai guardare fuori dalla finestra, e io mi ero alzato per controllare come stava mio fratello almeno dieci volte, finché lui non mi disse di mettermi seduto e buono. Davvero quella volta c'ero andato vicino a fare di testa mia, ma per fortuna prima che mio padre finisse la cena era rientrato in casa con la testa bassa. Era andato dritto alla stanza dei giochi e aveva messo via il suo meccano».

Ma tutti noi che prendiamo la prima corsa non lo facciamo mai per caso

A quel punto ormai era evidente che la chiacchierata del nostro autista si fosse tramutata in una seduta di psicoterapia bella e buona. Le due o tre persone rimaste non si curavano di nulla, e nel frattempo mi ero seduto al primo posto libero, proprio dietro di lui, in modo che potesse parlare liberamente, senza vedermi. In quella sorta di chaise longue che era il sedile del guidatore lui continuava a raccontare a un ascoltatore invisibile.
All'altezza di viale Italia saltò direttamente una viuzza che doveva prendere. La rabbia dei passeggeri stavolta fu più veemente, specialmente perché due dovevano scendere proprio su quella via.
«Mi ci riaggancio dopo» disse lui, con poca convinzione. Ma alla successiva svoltò effettivamente, e i due di tre riuscirono a scendere, pur maledicendo e minacciando.
«Stamattina non ci sono con la testa, glielo dicevo. Sono d'un distratto...», ma non sembrava davvero gli importasse.
«Mia moglie dice che è per mio padre, ma io non credo. Sa, mio padre purtroppo è venuto meno la settimana scorsa.»

Pur senza guardarmi doveva aver intuito il mio sguardo sorpreso, o sentito il respiro veloce con cui avevo tirato l'aria in corpo, come per porgere al volo le mie condoglianze, salvo arrestarmi subito per non sapere poi cosa dire.
Del resto che era orfano di padre lo sapevo già dall'inizio, quindi avevano un senso quelle condoglianze tardive? Si era affrettato ad aggiungere: «No, ma non è stata una cosa improvvisa. Lo sapevamo da mesi, ho avuto il tempo di prepararmi. Per questo le dico che di certo non è quello. Non mi ha preso alla sprovvista, diciamo».
Avevamo svoltato verso il capolinea, con i cavi elettrici a trainarci e indicarci la via, come binari nel cielo, che ormai da nero era diventato arancione.
«L'ultima cosa che mi ha detto, lo sa qual è stata?».
L'ultimo passeggero sull'autobus (io ormai non mi consideravo nemmeno tale, ero piuttosto un salvatore, quasi mi avessero insignito della laurea in medicina e psichiatria honoris causa) aveva suonato il campanello della fermata, e si avvicinava alla discesa centrale.
Io avevo scosso la testa, ad uso teatralmente personale. Ero ormai una comparsa nella mia stessa giornata, eppure non sarei sceso dall'autobus per nulla al mondo. Percepivo un'atmosfera da epifania decisiva, di più, da fine del mondo. Fosse anche stata solamente la fine di un singolo mondo di una sola persona.
«Riga diritto» mi ha detto. «Riga diritto e tutto andrà bene».
Su quel "diritto" la voce gli era inciampata su un acuto, rompendosi leggermente, come ai bambini che stanno per piangere.
«Riga diritto? Ma io è tutta la vita che sto rigando diritto, e ho sempre fatto tutto quello che mi veniva detto. Non ho mai sgarrato una volta, e mi vieni a dire di rigare diritto. Ma dove ce li avevi gli occhi, papà, in questi anni. Non ho mai fatto una cosa che non fosse quella che andava fatta».
E su questo sfogo finale il mio conducente aveva nuovamente saltato la fermata, mentre dietro l'ultimo anziano pendolare, più timidamente degli altri, aveva provato a fargli notare l'errore, e che comunque si era ormai al capolinea.
«Capolinea un cazzo» aveva gridato lui, di rimando.
E con una mossa fulminea aveva preso la rotonda di slancio, pur di evitare di doversi fermare, ed era ripartito per il nuovo giro, fendendo i pochi che si aspettavano di salire, e rischiando di accopparne qualcuno troppo lento a scostarsi.

Si prese un sospiro, fermo al semaforo

A quel punto il vecchietto posteriore era lentamente accorso verso l'anteriore, bofonchiando lamentoso, ma niente. Pareva che l'autista ormai volesse tenerci entrambi in ostaggio.
Io non dicevo più nulla, e mi godevo il viaggio con la testa appoggiata al finestrino. L'anziano continuava speranzoso a battere sul vetro divisorio, come fosse ancora convinto che si trattasse solamente di un disguido, piuttosto che di lucida follia. E il nostro conducente, eroico e preda di un sorriso estatico, continuava a guidare sorpassando passeggeri increduli e inferociti, cambiando strada a suo piacimento, allontanandosi dal suo percorso previsto quanto più poteva.
«La vuole vedere una cosa» mi aveva chiesto poi. La risposta la sapeva già, e aveva svoltato su per un cavalcavia.
Le lamentele del vecchietto si erano tramutate in rivolta, ma non importava. E sulla sommità aveva fermato il filobus così, d'improvviso, in mezzo alla strada. Lo aveva spento, e si era abbandonato un secondo allo schienale, come per riposarsi un istante. Poi, guardandomi un'ultima volta mentre apriva il gabbiotto, mi aveva proposto: «Vuole salire con me? Purtroppo ci siamo persi l'alba, e questo è solo un cavalcavia, ma c'è una vista su tutta la città qui...»
Avevo scosso la testa, alzando la mano come a dire "grazie comunque", e allora era sceso tra gli strepiti del vecchietto e i clacson dei veicoli che iniziavano subito a formare una coda dietro al filobus arenato.
Aveva aperto il vano posteriore, estratto e appoggiato la scaletta di servizio, e poi era scomparso alla mia vista. Mi ero riadagiato al mio vetro, sentendo i suoi passi sul tetto, fino a che non si era seduto anche lui, forse proprio sopra di me. Era un'ottima posizione per guardare la città che si svegliava. Era fredda, vibrava, solo una massa di fili luccicanti da cui si dipanava una ragnatela di fumo affondata nella foschia rossastra, eppure era bella.

«Capolinea un cazzo» aveva gridato lui, di rimando

Il vecchio aveva perso ogni ritegno e si allontanava bestemmiando a piedi, verso il traffico fermo da cui i primi automobilisti iniziavano a scendere e a urlare. Io no. Io ero rimasto al mio finestrino. Dopotutto, non dovevo andare da nessuna parte.

IL DIRIGENTE GENERALE

MICHELE FRISIA

Carlo è arrivato in treno

La scritta sulla facciata, oltre l'architrave: Ministero degli Affari Economici.
Carlo aspetta in corridoio. Marmo. Corporazioni, dice il bassorilievo, ma le Corporazioni sono il passato e dopo due ore lo chiamano.
I Funzionari di basso livello, poi un Responsabile di Sezione e ora, finalmente, chi dirige la Divisione. L'odore di polvere turbina nell'aria ferma e poi la stanza ampia, quasi buia.
Il Dirigente lo studia. Lo interroga. Vuole capire perché, un rappresentante, fino a Roma.
Carlo è dimesso, usa parole semplici che non vengono apprezzate.
Il Dirigente continua e bastano cinque minuti, perché ora Carlo sa; ne bastano altri cinque e Carlo sorride del sorriso di chi, finalmente, tratteggia i contorni di un futuro: definito.

Carlo è arrivato in treno. Un abito compìto che aspirava, solo aspirava, all'eleganza. Un'affittacamere e poi tante volte ha camminato, verso il Ministero, dentro al Ministero, per chiedere un appuntamento, un incontro, un colloquio magari breve ma è venuto a Roma per questo e quindi insiste.
«Aspetti. Sieda là. Forse domani andrà meglio. Provi la settimana prossima, il Direttore dovrebbe essere più libero».
Carlo è arrivato da nord e vuole convincere, ma per farlo deve incontrare, e i colloqui non arrivano e Carlo è tornato alla pensione. Si è tolto la cravatta, ha segnato sull'agenda, carta ruvida senza giorni della settimana, l'elenco delle persone che, nemmeno oggi, l'hanno ricevuto.

Parlava il vecchio.
«È Carlo, la persona giusta; lui è l'unico che può farcela, in città».
Una voce, dalla prima fila, di un uomo serio, lo interrompeva.
«Tu hai studiato a Roma, tu sei il Reggente; sei tu il più adatto».
«Hai ragione» diceva il Reggente «ma io non ho mai capito la gente di pianura. Carlo invece, lui, può. E ormai è un uomo».
«È un ragazzo, e non conosce i dettagli del nostro catasto. Se fallisce, se il Decreto passa, se riformano la proprietà comune, le malghe, l'altopiano, tutto sarà finito».
«Io fallirei» diceva il Reggente spegnendo il brusio.
«Lo so perché sono stato là prima, e se non ho capito, allora, non posso capire adesso».
«Ma Carlo non è come noi» urlava un'ombra dal fondo. «Come ci possiamo fidare?».
Ma questo non piaceva al Reggente, che alzava la mano e muoveva gli occhi sui presenti, uno alla volta. E la stanza tornava nel silenzio.

La porta si aprì e l'aria fredda entrò timida, senza dare fastidio a nessuno. Il Reggente, seduto al tavolo, fissava in silenzio i due uomini di pianura. Ma il silenzio andava rotto e fu un uomo di città, quello più giovane, a prendere l'iniziativa.
«Avete deciso?» chiese entrando. «È un'offerta molto vantaggiosa, per tutta la malga».
Il Reggente scosse la testa.

Umberto Piovano umbertopiovanoillustratore.myportfolio.com

«Prima» disse «seguitemi in cucina. Vorrei ascoltare di nuovo i termini dell'accordo. Sapete, la memoria a quest'età è come la neve a primavera...».
L'altro uomo, con la pancia avvolta da una giacca troppo leggera, batteva i piedi e provò a replicare. Ma il giovane lo anticipò: gli toccò la spalla e lo spinse in cucina.
Carlo sedeva a capotavola. I pantaloni corti schiacciati sulla paglia del sedile; le punte dei piedi ancora distanti dal pavimento in legno.
«Dobbiamo parlare davanti al bambino?» chiese l'uomo grasso.
«Che fastidio può darvi?» disse il Reggente. E nessuno ebbe a replicare.
Descrissero, da buoni cittadini, i termini dell'accordo - era la terza volta ormai - e gli anziani intervenivano e i due uomini, infastiditi, chiarivano: i permessi per le linee elettriche, la diga, lo spazio per i trasformatori. Le certificazioni di sicurezza e le assicurazioni e i compensi. E quando avevano finito ormai da qualche istante il Reggente guardò Carlo. Che mosse la testa.
«L'accordo non si può fare, disse allora il Reggente. Buona giornata».
E non fu semplice congedarli: schiamazzavano e insistevano, senza capire che la città li avrebbe accolti solo con la memoria di un fallimento. Insistettero ma nulla poterono e il Reggente, infine, restò solo con l'uomo che era destinato, secondo il volere comune ma non senza incertezze, a prendere, un giorno, il suo posto.
«Perché lo ascolti sempre?» chiese il Destinato. «Carlo è solo un bambino e l'accordo sembrava conveniente».
Il Reggente, sullo sgabello, accanto alla stufa, attese prima di rispondere.
«Carlo è diverso» disse alla fine.
«E questo come può aiutarci?».
«Lui capisce».
Il Destinato restò in attesa di spiegazioni, che sapeva sarebbero giunte a tempo debito.
«Carlo vede le menzogne» disse infatti il Reggente al momento giusto.
«Non è possibile».
«Certo che lo è. Perché ne dubiti?».
«Perché non capisco».
«Carlo non è cresciuto» disse il Reggente «come noi: circondati dalle menzogne, assuefatti a subirle senza rendersene più nemmeno conto, addestrati a valutare le persone per quello che la società decreta e non per quello che quelle persone valgono. Carlo tutto questo non lo conosce e le falsità spiccano, nella sua giovane mente limpida, come sassi sulla neve».
Il Destinato si fermò, stava per manifestare un dubbio, circostanziato e pericoloso, invece scosse le spalle e si congedò.
"Spero" pensò "che il Reggente abbia ragione".

Era stata una primavera umida e l'estate aveva compensato con vènti caldi ed erba gialla in abbondanza.
Il Reggente era stato nominato da poco, nonostante l'età ancora breve. Gli impegni: molti e onerosi. Ma l'altopiano aveva esercitato su di lui troppo fascino e troppo a lungo perché non riuscisse, nonostante i doveri, ad accantonare una porzione sufficiente di tempo per qualche, infrequente e solitaria, fuga verso il cielo.
Era salito in quota rapido, appoggiando sulla costa un bastone corto che aggrediva le balze, per traverso, perché avrebbe voluto guadagnare il lago gelato prima che il mezzogiorno lo scaldasse, e da lì la cresta del confine, poi la sequenza dei pizzi, uno dopo l'altro, e alla fine la meta, ma il lago, quell'estate, aveva sgelato e il Reggente ebbe a tagliare per gli alpeggi dell'alta e ultima malga, aveva camminato così, con passo solido e senza pericoli, per molte ore, ed era stato allora che li aveva notati.
Un giovinetto abbigliato di stracci e il gregge che docile lo scortava.
«Chi è tuo padre?» aveva gridato.
Il giovine era rimasto immobile, quasi non avesse inteso la domanda. Due capre avevano saltato sulla sassaiola e il vecchio, mentre risaliva l'ultimo tratto del crinale, aveva osservato quegli abiti cuciti senza perizia e i capelli alle natiche.
«Di chi sei figlio?» aveva chiesto ancora il Reggente.
«Mio padre, Giancarlo, è morto».
«Sei il figlio del Giancarlo. Non scendeva in paese da almeno dieci anni, forse più. E tua madre?».
«Morta».
«E tu?».
«E io sono cresciuto con loro» aveva risposto il bambinetto, mentre le capre belavano e battevano gli zoccoli sulle rocce, e la malga quieta guardava tutto quello strano complesso, uomini e animali che si misuravano, tutti sfiorati da una qualche forma di intuizione, tutti assorti nel decidere il da farsi.

«Carlo andrà al Ministero. Parlerà coi Funzionari addetti alle Sezioni, passerà dai Capo Divisione e arriverà ai Dirigente di Servizio. Io sono certo che, in breve tempo, sarà a colloquio coi Direttori Centrali, magari con un Sottosegretario. Lui andrà nella capitale per conto di tutta la malga, un Rappresentante, dovranno incontrarlo, e così lui capirà chi è amico e chi no, come lo ha capito in questi anni, fin da bambino. Il resto lo faranno i nostri politici, se vorranno, altrimenti li cambieremo. Dobbiamo impedire che riformino il catasto e le proprietà collettive, dobbiamo fermarli, o il futuro dei nostri figli sarà...».
Silenzio nella sala. Il Reggente in piedi. Polline nell'aria calda di primavera.
Nessuno lo interrompe.

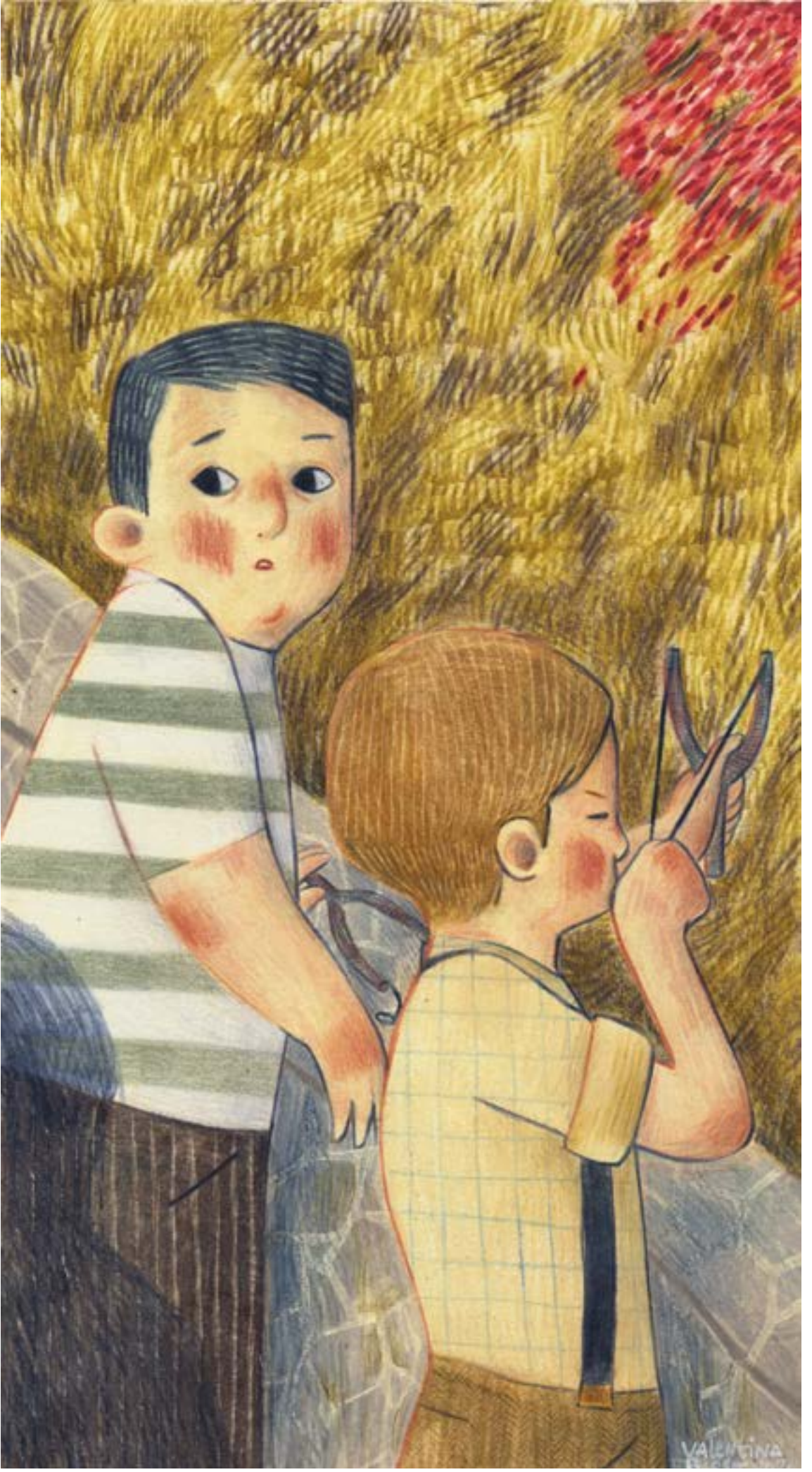
Carlo, fuori l'aria fresca della capitale, cammina per il Dicastero. Poco distante la bacheca, affollata di Decreti, Circolari, Raccomandazioni. Ripensa al Bollettino, quello del Concorso, a quando lo aveva, per la prima volta, notato proprio in quella bacheca e l'anima si era, dopo tanto tempo, colmata di dubbi: non è il mio ambiente, ma può esserlo; e se fosse quello, fra tutti, per me, peggiore? E se fosse l'unico?
In ogni vita esiste un momento in cui azzardo e consapevolezza si impastano. Quello era stato il suo.

«Carlo è diverso» disse alla fine

Carlo andrà al Ministero

In molti lo ossequiano ma Carlo non rallenta; cammina e guarda avanti mentre saluta, non tutti, solo chi è nelle sue grazie e muovendo solo le dita. Raggiunge l'ufficio, il più ampio - nemmeno i responsabili dei Dipartimenti, neppure il Capo di Gabinetto - è il suo l'ufficio più spazioso.
«C'è un signore in attesa» sussurra l'impiegata.
Carlo volta il capo e scorge il Reggente.
«Non ho tempo» risponde alla segretaria.
Il Reggente si alza e vorrebbe, invano, attirare l'attenzione, agita una mano, cammina verso di lui.
«Carlo!» grida alla fine.
Ma Carlo non risponde e chiude la porta dell'ufficio. "Dirigente Generale". La scritta era incisa nel metallo, una targa di ottone, e gli uscieri spingevano il Reggente fuori dal palazzo. Senza grazia.

Dopo che il Decreto fu firmato, in poche settimane, molto cambiò. Qualcuno ha sostenuto che Carlo avesse fallito, che non fosse riuscito a sondare quegli uomini macchinosi, giù nella capitale, e che non sia tornato, mai più, sulle malghe, per vergogna. Invece Carlo farà strada. Era stato visto, già prima del Concorso, negli uffici importanti, colloqui con uomini importanti, e qualcuno aveva sussurrato che Carlo stesse, in quegli uffici, questuando, che quegli uomini, con esperienza e titoli di studio e amici importanti, lo stessero valutando, come un capo di bestiame alla fiera di primavera, e tutti sanno come finisce il bestiame, dopo la quotazione e il contratto. Ma quel qualcuno ebbe modo di pentirsi dei suoi sussurri, solo apparentemente segreti.
Perché quando il lago, durante uno delle prossime estati, più fredde del solito, manterrà la sua crosta gelata, Carlo avrà fatto molto nel Ministero. Magari non cose buone, magari non condivisibili, ma cose importanti. E in quantità.
E mentre Carlo, seduto alla scrivania ministeriale, è assorto nel lanciare l'immaginazione lungo la traiettoria di quelle azioni future, la segretaria si affaccia all'uscio.
«Signor Direttore» dice «c'è un ragazzo che chiede udienza. Pare sia un Rappresentante. Degli isolani, da Lipari, per quel Decreto...».
Carlo resta in silenzio e la segretaria sa che deve aspettare, minuziosa ed esperta nell'evitare gesti che potrebbero suggerire impazienza.
Finché Carlo annuisce e alza la mano, come a dire... Ma non lo dice. L'impiegata ha capito, chiude la porta e torna dal giovane in attesa.
«Provi la settimana prossima» gli dice «il Direttore dovrebbe essere più libero».



MILLENOVECENTOCINQUANTOTTO (circa)

MARCO TOMATIS

Cominciavamo a prepararla quando i prati costellati dai fiori gialli del tarassaco, le giornate sempre più lunghe e i pantaloni corti indossati per la prima volta segnalavano con forza che ormai avevamo scollinato l'inverno e stavamo correndo verso l'estate e le vacanze. Si andava allora per boscaglie e scarpate, armati, tranne i pochi fortunati che possedevano un coltellino a serramanico, con qualche coltellaccio da cucina rubato nel cassetto delle posate, alla ricerca del Sacro Graal personale. La forcella perfetta.
Il legno più adatto, secondo la tradizione, era il nocciolo. Si trattava però anche di quello più pericoloso da recuperare, se non si trattava di piante inselvatichite. I contadini non prendevano mai bene la mutilazione dei loro alberi.
Si procedeva poi alla costruzione. Portava via giorni, alla ricerca della giusta lunghezza degli elastici, ritagliati religiosamente da vecchie camere d'aria, e del modo migliore di legarli al legno. Ognuno poi la personalizzava incidendo il legno con le sue iniziali e con qualche decorazione, secondo l'estro e le qualità individuali. Quando la fionda era pronta cominciava ad essere usata. La sua stagione gloriosa era l'estate. Durante i lunghi pomeriggi afosi nei campi attorno al paese, nelle strade, nei cortili, nelle aie tiravamo sassi a tutto. Barattoli e bottiglie soprattutto, in interminabili gare di tiro a segno, e il clou era quando un colpo particolarmente fortunato faceva letteralmente esplodere una bottiglia.
Ma cercavamo anche bersagli animati. Gatti, per il piacere di vederli schizzare via miagolando quando erano colpiti. Uccelli in volo, anche se nessuno di noi credo ne abbia mai centrato uno, nonostante vanterie di stragi cruente.
Oppure mele e pere sugli alberi, quando erano ormai abbastanza mature, sfidando, come per i noccioli, l'ira dei proprietari.
Purtroppo qualche tiro mal diretto colpiva ogni tanto anche qualche sventurato passante e allora partiva uno scaricabarile di dimensioni galattiche in cui ognuno di noi giurava e spergiurava il falso almeno una decina di volte nell'arco di pochi nanosecondi. Ovviamente in questi casi gli adulti provvedevano al sequestro di tutte le fionde su cui potevano mettere mano per trasformarle in legna da ardere. Non immediatamente però. Non era raro, prima del rogo purificatore, vederle in mano ai nostri padri in un malinconico tentativo di ricerca dei brividi dell'infanzia lontana.
Ai cani invece non si tirava. Mai. Ma non si trattava di empatia o di rispetto verso il più fedele amico dell'uomo. No. Semplicemente girava da anni la storia di Tabui, un signore sull'ottantina, nonno di una mezza dozzina di nipotini, di cui solo i familiari più stretti conoscevano ormai il vero nome. Il soprannome con cui era invece universalmente conosciuto era dovuto al fatto che anni prima aveva colpito con la fionda il Tabui originale, il cane di un mendicante che gironzolava per i nostri paesi. Niente di cui vantarsi. Si

Ma cercavamo anche bersagli animati

trattava di un tiro abbastanza banale perché Tabui era vicinissimo. Motivo per cui, non avendo ovviamente gradito quel sasso arrivatogli nelle costole, valutata in un attimo la situazione, non solo non era fuggito guaiolando come tutti si aspettavano, ma aveva reagito. Piantando le zanne nei polpacci di colui che da quel momento avrebbe ereditato il suo nome che, insieme a una robusta cicatrice, avrebbe portato fino alla tomba a perenne ricordo della sua dabbenaggine.
Il funerale della fionda avveniva in autunno. Qualcuno addirittura la bruciava. Un funerale vichingo diceva. Così in un triste e deprimente pomeriggio di ottobre io e il mio amico Celestino stavamo gironzolando per il paese, malinconici e malmostosi, la fionda di ordinanza in tasca, senza nessuna voglia di tirarla fuori. L'estate e la sua libertà ormai erano un ricordo lontano, il sole malato ormai calante e la nebbiolina che saliva dal torrente ci ricordavano che inesorabilmente nel giro di una mezz'ora saremmo dovuti ritornare a casa dove ci aspettavano i compiti e le lezioni per l'indomani. Quando la scuola sarebbe stata lì, inesorabilmente pronta a inghiottirci.
Non so di chi di noi due fu l'idea, ma ci sembrò immediatamente geniale.
«Tiriamo ai sacchetti».
Poco fuori del paese, sotto un parapetto che fiancheggiava la strada c'era un orto. Il proprietario, un signore ormai anziano, nella stagione autunnale coltivava crisantemi.
Li avrebbe venduti un paio di settimane dopo, ai Morti, ben confezionati in tanti mazzi destinati alle tombe.
In quei giorni in cui i primi freddi cominciavano a farsi sentire, li proteggeva dalle eventuali brinate notturne incappucciandoli con sacchetti di carta, quelli del pane per capirci, che avrebbe poi levato il mattino dopo. Un sacchetto per ogni fiore. Lo avevamo appena visto finire il lavoro.
Tornammo sui nostri passi. Le piante con relativi sacchetti erano là, disposte in filari ordinatissimi. Cominciammo a gareggiare a chi ne colpiva di più. Ore e ore di esercizi per tutta l'estate avevano affinato le nostre capacità balistiche. In una ventina di minuti riuscimmo a scappellare quasi tutte le corolle, che adesso giacevano nel fango o pendevano avvilite, appese allo stelo solo per un esile filo che non ne avrebbe permesso la vita.
Stavo mirando accuratamente uno degli ultimi sacchetti quando sentii un urlo. Mi girai istintivamente e ricevetti un ceffone che mi spedì per terra. Poi mi sentii afferrare con violenza per un braccio e mi sentii trascinare via, mentre un sapore salato di sangue mi riempiva a bocca. Non capii cosa stesse succedendo fino a quando non mi trovai davanti alla piccola caserma dei carabinieri del paese. Il proprietario dei crisantemi aveva visto il nostro scempio, era intervenuto e mi aveva trascinato fin lì. Celestino, più svelto, dopo aver ricevuto un calcione nel sedere, era riuscito a fuggire.

Il funerale della fionda avveniva in autunno

Non ho ricordi precisi di quello che successe dopo. Solo flash scollegati uno dall'altro. La guancia che mi faceva male. Lo spavento provato quando avevo preso il fazzoletto e ci avevo sputato dentro un grumo di sangue.
Un carabiniere che mi porge uno straccio con del ghiaccio dentro. Mio padre che arriva. Un litigio furibondo con il proprietario dell'orto perché mi aveva picchiato. I carabinieri che cercano di fare da pacieri. Il ritorno a casa. La domanda ripetuta infinite volte - perché? - a cui non sapevo dare una risposta sensata. La sgridata di mio padre e mia madre. La fionda che finisce nella stufa, riempiendo di un terribile puzzo di gomma bruciata tutta la casa perché nella fretta di fare giustizia non erano stati tolti gli elastici. Il castigo, non sarei uscito di casa al pomeriggio per una settimana. La frescura delle lenzuola del letto. Il sonno finalmente.
La mattina dopo mi avviai per andare a scuola sognando l'invisibilità.
Successero cose inaspettate. Qualcuno mi sorrise per strada. Nino il barbiere, amico di mio padre e da cui andavo sovente a leggere i giornali sportivi, mi invitò ad andarlo a trovare nel pomeriggio. La maestra, dopo aver fatto scrivere sulla lavagna perché fosse copiato sui quaderni "Chi è causa del suo mal pianga se stesso" ed essersi esibita in un pippone notevole sulla necessità di rispettare le cose altrui, mi fece una carezza.
Mio padre e quello di Celestino, che nel frattempo aveva confessato la sua correità, ci accompagnarono qualche giorno dopo dal giardiniere per chiedergli scusa. Poi discussero il modo di rifondere i danni. Fu una vera e propria contrattazione. I padri, mettendo sul piatto il fatto che non avrebbero sporto denuncia perché i loro pargoli erano stati presi a sganassoni, riuscirono ad ottenere un congruo sconto sul risarcimento.

Nessun altro doveva toccare i bambini

Sì. Eravamo indubbiamente colpevoli, eravamo stati puniti, eppure l'atteggiamento quasi di approvazione tacita nei nostri confronti da parte di molti non sembrò diminuire. Mi ringalluzzii per questo. Finii per raccontare la mia impresa parecchie volte, infiorettandola ogni giorno di più. Ne divenni quasi orgoglioso.
Fino a quando mio padre pensò di chiarire alcune cose. A un genitore era permesso prendere a sberle un figlio se lo riteneva necessario. Esisteva però una regola non scritta molto rigida. Nessun altro doveva toccare i bambini. Il giardiniere aveva sbagliato a comportarsi come aveva fatto. Avrebbe dovuto limitarsi ad avvisare i genitori. E questo era il primo motivo della simpatia della gente del paese nei miei confronti.
Con il secondo mio padre se la cavò con poche parole. In paese il giardiniere era malvisto per motivi che ero ancora troppo piccolo per capire. Non chiesi spiegazioni. Avevo compre-

so che si trattava di una delle solite cose del mondo degli adulti da cui noi eravamo esclusi. Anche perché il resto del discorso fu chiarissimo. L'atteggiamento della gente verso il mio gesto non spostava di una virgola il fatto che non avrei dovuto andare orgoglioso della mia impresa. Era stata una carognata. Per cui lui aveva dovuto pagare fior di quattrini e sarebbe stato molto meglio non vantarmene in nessun modo. Punto e basta. Ubbidii per evitare guai peggiori e perché comunque mi ero reso conto che la mia non era proprio una impresa di cui andare fieri. Fui contento quando, poco dopo, il giardiniere si trasferì e l'orto rimase per qualche tempo incolto e preda delle erbacce. Seppellii l'episodio nella mia memoria per parecchio tempo, fino al momento in cui non compresi a fondo il secondo motivo dell'atteggiamento benevolo della gente nei miei riguardi. Fu quando qualcuno, più scafato di me, mi spiegò che l'epiteto con cui ogni tanto il giardiniere veniva apostrofato in paese non aveva nulla che vedere con il suo lavoro, nonostante fosse il nome di una verdura. Finocchio.

Staff

REDAZIONE
Paolo Battaglino, Ilaria Carretta,
Marta Domini, Davide Genta,
Luca Quotadamo, Alessandra Taccone,
Pia Taccone

PROGETTO GRAFICO
Francesca Morea

IN COPERTINA
Viola Gesmundo

Contatti

carieletterarie.org
@carieletterarie

LA RIVISTA LETTERARIA CHE VA ALLA POLPA